

NUOVA SERIE

N. 4

QF

NOVEMBRE - DICEMBRE

1999

Quaderni di Farestoria

Periodico dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia



ISTITUTO STORICO
PROVINCIALE
DELLA RESISTENZA
DI PISTOIA

Scritti di: NUTO REVELLI
SIMONE FAGIOLI
FABIO GIANNELLI
ALBERTO M. ONORI

"Quaderni di Farestoria" esce come supplemento di "Farestoria",
rivista dell'*Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia*.
Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16/2/1981.

Redazione:
via della Provvidenza n. 21, 51100 Pistoia, tel. 0573/32578.

Direttore responsabile: CLAUDIO ROSATI.

Ufficio di presidenza dell'Istituto:
VINCENZO NARDI (presidente onorario), GIOVANNI LA LOGGIA (presidente),
ENRICO BETTAZZI e MARCO FRANCONI (vice presidenti).
Direttore dell'Istituto: FABIO GIANNELLI.

Archivio e biblioteca dell'ISPRPt: via della Provvidenza n. 21, 51100 Pistoia. Tel. 0573/32578; fax 0573/509933. Sede: piazza S. Leone 1, 51100 Pistoia. C/c postale 10443513, che può essere utilizzato per il versamento della quota associativa (£ 10 mila lire all'anno) o di quella comprensiva di tutte le pubblicazioni (£ 50 mila all'anno), nonché per eventuali contributi.

Unicoop Firenze
Sezione Soci Pistoia

RICORDARE E RACCONTARE

"Il Manifesto" di sabato 30 ottobre 1999 ha pubblicato uno stralcio del discorso di Nuto Revelli pronunciato in occasione della cerimonia di laurea honoris causa che gli è stata conferita dall'Università di Torino.

Ufficiale nel corpo degli alpini durante la campagna di Russia, poi passato a combattere nelle file della Resistenza italiana, Revelli ha dedicato gran parte dell'attività di scrittore all'esperienza personale durante la guerra ed ha cercato di dare voce a coloro che, vivendo importanti vicende nell'ombra, fuori dalle luci della ribalta, non hanno avuto mai l'opportunità di raccontarle, dopo esserne stati spettatori privati di qualsiasi potere di scelta e di decisione. Il riconoscimento accademico dimostra quanto meritoria sia stata la sua opera, che ha ispirato molti studiosi a seguire la stessa impostazione fondata sulla memoria e sulla testimonianza, sulle "fonti orali" e sulle "storie di vita", ed ha contribuito a farne una metodologia accolta anche in campo scientifico.

Pensiamo di far bene a riproporre il testo, per farlo conoscere a chi può essere sfuggito. Esso è improntato ad uno spirito di umiltà modesta, poco consueta nei protagonisti e che ha, invece, sempre contraddistinto lo scrittore piemontese, capace di trovare in ogni situazione un'opportunità per imparare a capire ed in ogni persona un "maestro". Il testo, con andamento semplice e fresco, intessuto di frasi brevi ma scolpite, traboccanti di umanità senza retorica, appassionato ed insieme onesto nell'esposizione dei fatti, anche i più personali, traccia un bilancio autobiografico e spiega la genesi della produzione storico-letteraria di Revelli.

Si richiama l'attenzione sulla parte in cui l'autore ricorda quando e come, ancora giovane, conquistò una coscienza antifascista e scelse di militare nelle file della Resistenza. Revelli tocca o sfiora alcuni temi (la guerra italiana in Grecia ed Albania, l'"incontro" con gli ebrei internati nei campi di sterminio, eccetera) su cui il nostro Istituto tornerà nelle pagine di "QF" ed in prossime pubblicazioni delle proprie collane editoriali. Inoltre alcuni passi - quelli che parlano dell'esigenza di trasmettere l'esperienza storica ai giovani - corrispondono agli intendimenti del movimento nazionale degli Istituti storici della Resistenza, mentre altri si presentano come una piccola lezione di metodologia di ricerca e di "uso" delle fonti orali.

A LEZIONE NEL MONDO DEI VINTI

di Nuto Revelli

La laurea Honoris causa che questa prestigiosa università mi ha conferito, mi inorgogliesce perché premia il mio impegno di cultore delle "fonti orali". Ma soprattutto mi intimidisce perché la maggior parte del merito delle mie indagini spetta agli autori delle storie di vita che ho raccolto, ai protagonisti del mio "mondo dei vinti".

Avevo 20 anni nel luglio del '39 quando conseguì presso l'istituto tecnico di Cuneo il diploma di geometra. La guerra era alle porte. Non per niente domandai subito di venire ammesso in un'accademia militare per imparare quel mestiere. Altro che geometra. Trascorsi due anni a Modena, in quella scuola severa come un seminario. Poi, con il grado di sottotenente, fui assegnato al II reggimento alpini della divisione Cuneense, che era appena rientrato dall'Albania.

Erano stanchi i miei alpini, dopo le esperienze non certo esaltanti del fronte occidentale e del fronte greco-albanese. Diventarono subito i miei "maestri". Dialogavo con loro, li ascoltavo. Mi intimidivano. Mi aiutavano a capire, a crescere. Avevano la famiglia, la casa al centro di tutto. Il loro unico sogno era una "licenza agricola".

Nel luglio del '42, con il V reggimento alpini della divisione Tridentina, fui inviato sul fronte russo. Conservo un ricordo preciso di quanto fosse immensa la mia ignoranza. Appartenevo alla categoria dei cosiddetti "colti" ma a malapena sapevo dove fosse collocata geograficamente l'Urss. Non mi rendevo conto di appartenere a un esercito di aggressori. I tedeschi vincevano anche per noi e li consideravo alleati preziosi. Andavo a migliaia di chilometri da casa mia, ad ammazzare o a farmi



ammazzare, ma per che cosa? Per la "Patria". Quale "Patria"? Quella del fascismo, della monarchia, dei Savoia?

Quando si intuisce di essere ignoranti si compie già il primo passo per uscire dal buio. Decisi di tenere un diario. Mi ripromettevo di elencare i momenti più significativi dell'esperienza che stavo per vivere, di registrare i miei stati d'animo, miei sentimenti più intimi. Volevo imparare, volevo capire.

Durante il viaggio – a Stalbtzy – intravidi gli ebrei, quelli dei campi di sterminio dei quali ignoravo l'esistenza. Erano una sessantina di relitti umani – donne, uomini, bambini – scalzi, sporchi, coperti di stracci. Tutti marchiati con la stella gialla. Sembravano fantasmi. Si trascinavano lungo la nostra strada implorando un pezzo di pane. Odiavo le due SS che li controllavano da lontano con i mitra spianati. E dissi a me stesso: "Questa è la guerra dei tedeschi, non la mia guerra". Ero ignorante, ma incominciavo a interrogarmi, a scegliere, a capire. Poi la vita di linea, sul Don, e nel gennaio '43 l'inizio della fine, il disastro. Ricordo tutto dei giorni e delle notti della ritirata, di quell'inferno. Il 20 gennaio – terzo giorno della ritirata – nell'immensa piana di Postojali, nei 25 gradi sotto zero mi resi conto che avevo capito tutto. La nostra colonna – 30 o 40 mila uomini allo sbando – sostava da ore in attesa di ordini. Eravamo più morti che vivi. Maledii il fascismo, la monarchia, le gerarchie militari, la guerra. Avevo capito tutto, ma troppo tardi!

"Ricordare e raccontare", questa la parola d'ordine che mi portai nel cuore da quell'esperienza tristissima. Nei giorni dell'8 settembre ero a Cuneo e se scelsi istintivamente di lottare contro i fascisti e i tedeschi fu perché sentivo nella mia coscienza il peso enorme di quelle decine di migliaia di poveri cristi – la maggior parte "contadini in divisa" – mandati a morire per niente in quella guerra maledetta. Furono importanti i mesi che trascorsi nelle formazioni partigiane di "Giustizia e libertà", con "maestri" come Livio Bianco e Duccio Galimberti. In quei venti mesi diventai adulto.

Soprattutto Livio mi era vicino, lo lo aiutavo a risolvere i problemi pratici, quelli militari. E lui mi insegnava l'abc della cultura politica, e a dare un senso all'esperienza che stavo vivendo.

Nel '46 sentii l'obbligo di gridare la mia verità. Pubblicai il mio diario di Russia. L'informazione era vaga, per non dire inesistente. Le fonti ufficiali tacevano. E le famiglie della provincia di Cuneo che avevano perduto un loro congiunto sul fronte russo, circa 7000, continuavano a illudersi che tutti gli "assenti" fossero vivi, prigionieri. Per l'autorità militare quasi tutti gli "assenti" appartenevano alla vastissima categoria degli scomparsi nel nulla, dei "dispersi": cioè dei non vivi e non morti.

Nel '62, con la Guerra dei poveri, conclusi il mio discorso autobiografico. E decisi di dare una voce agli ex soldati, a chi aveva sempre dovuto subire le scelte degli "altri", ai pochi superstiti della prigionia di Russia. Pubblicai La strada del Davai. Poi, l'ultimo fronte: raccolsi le lettere che i caduti e i "dispersi" avevano inviato alle famiglie dai vari fronti di guerra, soprattutto dal fronte russo. Erano difficilmente raggiungibili quei piccoli "archivi familiari", custoditi gelosamente dalle madri, dalle spose, dalle sorelle dei caduti e dei "dispersi". Bisognava acquisire quegli epistolari senza procurare nuovi traumi e sofferenze. Occorreva molta umiltà e prudenza nel chiedere.

Centinaia di lettere le acquistai da uno straccivendolo di Cuneo: l'autorità militare le aveva cedute come carta da macero. Non poche di quelle lettere le restituii poi alle famiglie perché erano preziose come tanti testamenti.

Ma assistevo al grande esodo dalla campagna povera, all'abbandono delle aree depresse della montagna e dell'Alta Langa, come risposta all'industrializzazione troppo rapida della pianura. Era un vero e proprio terremoto. Si contavano a migliaia i contadini, i montanari che diventavano manovali dell'industria. Un patrimonio di forze, esperienze, mestieri, destinato a disperdersi. Altro che "difesa dell'ambiente" e "governo del territorio". Con l'esodo indiscriminato, caotico, in non poche aree della nostra collina e della montagna si sfilacciava il tessuto sociale, si estendeva il deserto.

Raccolsi le storie di vita de Il mondo dei vinti e de L'anello forte per dare voce a chi era costretto, ancora una volta, a subire le scelte sbagliate degli "altri". Volevo che i giovani sapessero, capissero, aprissero gli occhi. Guai se i giovani di oggi dovessero crescere nell'ignoranza, come eravamo cresciuti noi della "generazione del Littorio". Oggi la libertà li aiuta, li protegge. La libertà è un bene immenso, senza libertà non si vive, si vegeta.

TRA STORIA ED ANTROPOLOGIA

Due parole per presentare un saggio, che non rientra a prima vista nei consueti temi di "QF", poiché si occupa di un argomento (la cultura non materiale dei carbonai) non strettamente "storico", ma soprattutto perché esso non è trattato con gli strumenti tipici e propri della storiografia. Malgrado questa eccentricità rispetto all'asse principale degli interessi del periodico, la scelta di pubblicarlo deriva da due ordini di considerazioni. La prima fa riferimento ad esperienze simili che la rivista dell'Istituto "Farestoria" ha ospitato nel passato: dunque un altro filo di continuità si riallaccia proprio con la pubblicazione dello studio di Simone Fagioli. La seconda ragione risiede nel fatto che la visione della storia non può essere delimitata entro parametri di tipo politico né – anzi tanto meno – può prescindere più, come l'indirizzo degli studi sta a dimostrare da qualche decennio, dal contributo e/o dallo scambio interattivo con le scienze sociali. Ecco perché il saggio di Simone Fagioli, ponendosi al punto di incrocio fra diverse discipline, riprende un filone già sperimentato durante il cammino compiuto dall'Istituto e apre "QF" ad "altre" prospettive di ricerca.

Simone Fagioli

Ricercatore presso

Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia

UN'EROE PERTURBANTE NEL MONDO DEI CARBONAI

UN'ANALISI STRUTTURALE DEL MITO DI CIAPINO CIAMPI

a Lucia

alla memoria

per le storie che mi raccontava

«Ogni spiegazione è un'ipotesi»

Ludwig Wittgenstein

Note sul Ramo d'oro di Frazer - 1931

PAROLE CHIAVE:

Ciapino, mito, eroe, perturbante

0. NOTA

Il saggio seguente ha avuto una prima stesura nel 1990 e per qualche tempo è circolato come dattiloscritto. Nel 1992 è stato pubblicato, con titolo differente, in forma più sintetica (ma più articolata rispetto alla stesura 1990) e con una bibliografia minore rispetto alla versione qui presentata, in un volume collettivo curato da un'associazione culturale di Aprilia (LT) [FAGIOLI 1992].

Negli anni successivi, seppur l'autore impegnato in altri tipi di ricerche, è stato accumulato ulteriore materiale inerente al tema, materiale che è stato integrato alla versione 1992 per condurre alla presente edizione. La bibliografia è stata ampliata e sono stati

aggiunti titoli che pur non direttamente connessi al tema forniscono importanti ed utili tracce metodologiche.

I nomi in MAIUSCOLETTA rimandano alla Bibliografia.

Si ringraziano le molte persone che hanno contribuito a questa ricerca: innanzi tutto gli amici e colleghi dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia, in particolare il direttore Fabio Giannelli ed il Vice Presidente Marco Francini. Claudio Rosati che ha dato lo spunto per iniziare il lavoro. Gli amici della vallata dell'Orsigna (PT), sempre prodighi di storie, in particolare Alessandro Sabatini, Carlo Fagnoni, Carla Fagnoni, e naturalmente anche Tiziano Terzani, per la sua simpatia ed il vivo interesse: «ogni posto è davvero una miniera» e le biblioteche oceanici». Gli amici di Gavinana (PT) Simone Vergari e Gianna Dondini, anche loro prodighi di storie. Vinicio Betti, grande e vero affabulatore, acuto conoscitore della realtà della Montagna pistoiese.

Francesco Guccini, per la sua cortesia a chiarire i dubbi sulla lingua di Pavana. Sandra Becucci, responsabile del Museo del Bosco di Orgia (SI), per le utili informazioni e contatti. I carbonai che hanno testimoniato del loro lavoro, tra cui il compianto Primo Begliomini. Il personale della Biblioteca Forteguerriana di Pistoia, quello della Biblioteca Comunale Decentrata di Pracchia (PT), quello della Biblioteca Comunale di San Marcello Pistoiese.

I. PREMESSA

Sia nel territorio pistoiese che in Maremma è, o più propriamente era, narrata tra i carbonai, ma adesso, più precisamente, tra gli ultimi ex (con inoltre molte reticenze a portarla all'esterno), la storia di Ciapino Ciampi (o Zampi), figura *extra-ordinaria* di carbonaio, capace di imprese eccezionali ed allo stesso tempo apparatore di valori contrastanti.

Claudio Rosati in un suo saggio [ROSATI 1987] utilizza le vicende di Ciapino quale esempio per la diffusione di un'idea, di una leggenda (si consideri tuttavia questo termine con estrema cautela: per Ciapino è forse più adatta la definizione di *fabula* nell'accezione originale, cioè quella di storia, racconto, *mito*, anche se vedremo in seguito che Ciapino è vicino pure ad un tipo specifico di leggenda) all'interno di quello che definisce con efficacia un *gruppo di mestiere* (termine essenziale e sul quale torneremo in seguito), ovvero quello dei carbonai.

Rosati comunque non approfondisce (in quanto non inerente al tema del saggio) quella che può esser considerata un'analisi socio-antropologica della figura di Ciapino, analisi che cercheremo di attuare nei paragrafi seguenti.

È utile specificare sin da ora che le vicende di Ciapino appaiono essere come elemento culturale *non materiale*. Questo aspetto è molto importante, in quanto sino ad ora e per quanto ne sa l'autore, non sono state fatte ricerche sugli aspetti culturali *non materiali* dei carbonai. Sono state sì indagate, ed a fondo, anche con documentazione fotografica, le tecniche di produzione del carbone (si tengano presenti ad esempio AA.VV. 1980, AA.VV. 1982², TOFFENETTI, quest'ultimo ricco di una vasta bibliografia in tal

senso, CASSOLA, DESSI, FUCINI, LIPPARINI, SANTONI, questi ultimi specie per una trattazione più letteraria del tema, NESTI) ma niente è stato fatto per la ricostruzione e l'esame del *corpus* di storie, racconti, leggende, riti che dovevano circolare tra i carbonai, *corpus* che probabilmente doveva essere piuttosto consistente e legato *esclusivamente* ad essi.

Questo saggio, seppur incentrato prioritariamente sulla figura di Ciapino, cercherà anche di ricostruire, per quanto possibile, alcuni aspetti della cultura *non materiale* dei carbonai pistoiesi.

La ricerca è tuttavia ancora in corso: per dirla con Marcel Mauss «*questo lavoro è un frammento di studi più vasti*», per cui si fa appello a chiunque abbia informazioni ulteriori sui temi trattati a mettersi in contatto con l'autore, tramite la redazione di QF.

2. CIAPINO E LA STORIA

Da un punto di vista cronologico le vicende di Ciapino vengono collocate dai testimoni ascoltati [ROSATI 1987] in un arco di tempo piuttosto ampio, all'incirca compreso fra la metà del secolo XIX e l'inizio del XX. Alcuni [FERRETTI] lo dicono nato in provincia di Pistoia, a Piteccio, paese nell'alta valle del fiume Ombrone, noto per aver dato i natali a molti carbonai (si pensi alla compagnia Brandolini che qui operava all'inizio del '900 e citata nelle *Carte Mei* [FAGIOLI 1990]).

È comunque certo che un'analisi biografica ben definita di Ciapino (anche in astratto) appare impossibile. Inoltre qualcuno dubita dell'esistenza stessa del personaggio, ipotesi che potrebbe apparire alla fine la più logica, altro punto essenziale da considerare per un esame della figura del carbonaio.

Inoltre risulta impossibile pervenire ad un testo critico della vicenda perché, narrata (come verrà esaminato al punto successivo) in modo assai insolito.

In ogni caso proviamo qui a dare una traccia delle vicende del Nostro, tentativo del tutto simile a quello della ricostruzione di un puzzle, visto che i frammenti mnemonici di Ciapino sono

sparsi tra la Maremma ed il pistoiese, anche se, oltretutto, molte tessere appaiono mancanti [ROSATI 1987 - FERRETTI].

Ciapino è un carbonaio. Produce da solo (o così almeno in apparenza, senza l'aiuto di personaggi visibili) grossi quantitativi di carbone (anche se in genere di cattiva qualità), senza seguire le regole più o meno codificate del mestiere. Secondo la tradizione ogni giorno è in grado di produrre duecento quintali di carbone ed una volta, a Follonica, lavorando di continuo produce carbone per far funzionare a pieno ritmo gli altiforni di Piombino. Non segue le regole, appunto: ammuccchia grossi quantitativi di legna, come se fossero più carbonaia una sopra l'altra, in modo caotico, alla rinfusa, e poi gli dà fuoco, ed in una notte il carbone è già pronto (in genere il tempo medio di cottura di una carbonaia variava da tre a cinque giorni). Ciapino sembra non avere corpo: i testimoni non parlano del suo aspetto fisico, se fosse giovane o anziano, alto o basso, con la barba o senza. Ciapino è un'idea, un'idealizzazione (negativa) del carbonaio.

3. NARRARE CIAPINO

Ciapino appare sostanzialmente essere una figura straordinaria (cioè eccedente i limiti del normale rispetto alla prassi, anche se non per valore qualitativo), fuori da ogni schema, compreso quello narrativo. Circa quest'ultimo punto scrive Rosati: «*Ciapino non ha una trama secondo la quale svolgere una storia conclusa*» [ROSATI 1987]. Ovvero nella *fabula* di Ciapino sembra essere mancante un nucleo essenziale attorno al quale si svolge ogni vicenda, vicenda che in questo caso si riduce ad essere soltanto un'esposizione di fatti indefiniti, amorali, esposizione inoltre fatta per ipotesi, nel senso che le azioni sono narrate per *si dice, mi hanno raccontato*, oltretutto come se si trattasse della storia di una persona reale, vivente, e non idealizzata, ma che comunque, e questo è un elemento contraddittorio, sfugge alla percezione abituale della realtà, in un paradossale capovolgimento del senso comune del quotidiano.

Scrivere Roland BARTHES: «*Il lettore vive il mito*

come vivrebbe una storia vera e insieme irreal» e la definizione si attaglia perfettamente ai narratori di Ciapino.

Questa situazione di contrapposizione di certezza/incertezza è significativa perché la si ritrova di frequente in quelle che sono definite come *leggende metropolitane*, dove una storia è narrata fornendo tutta una serie di elementi in apparenza congruenti, ma che ad un'ulteriore analisi si sbriciolano in dati non verificabili. Coloro che narrano tali leggende il più delle volte esordiscono dicendo che non hanno vissuto direttamente i fatti che vanno a riportare ma che, in ogni caso, sanno con certezza che questi sono accaduti ad un loro conoscente, magari residente in un'altra città e che comunque se si vogliono prove queste possono essere chieste direttamente all'interessato, anche se al momento non possono fornire un suo recapito, ecc. in un gioco di rimandi continuo, con l'inserimento inoltre di un termine topografico noto e riconoscibile: «*tale evento è accaduto a...*» [BERMANI]. Naturalmente questo non significa che la *fabula* di Ciapino rappresenti *in assoluto* un predecessore delle leggende metropolitane, tuttavia è interessante notare come il modello che esso utilizza potrebbe essersi sviluppato prima in ambito rurale per poi trasferirsi in un contesto urbano tramite una rete di scambi tra città e campagna, rete passante con tutta probabilità tra le vicende della prima e la seconda guerra mondiale, durante le quali si sono sviluppate molte leggende improntate al *sentito dire*, saputo per via indiretta [BLOCH 1997]. Inoltre in molte storie popolari, sia italiane che di altre nazioni, si trovano precisi riferimenti ad antroponimi e toponimi noti al narratore ed al suo ambito, utilizzati come testimonianza di verità del racconto.

Altro elemento importante è che di Ciapino si parla soprattutto come di un personaggio sottinteso: la sua storia più significativa potrebbe essere, per ipotesi estrema, quella non narrata. Essenzialmente la storia di Ciapino verrebbe considerata presente nella *memoria condivisa*, alla quale appartiene il narratore, come *fabula* sulla quale non c'è molto da dire perché tutti gli appartenenti a tale *memoria* sanno già tutto e della

quale per contro gli estranei non devono saper niente. Ciapino appare essere una figura allusiva almeno quanto gli aspetti legati alla sfera sessuale, dei quali, nel medesimo contesto al quale si riferisce Ciapino (la campagna, certo sino a qualche lustro fa), nessuno parlava ma tutti ne sapevano con relativa precisione tempi e modi [TABET]. E d'altra parte la storia di Ciapino non viene spontaneamente narrata dai testimoni: ne parlano solo se stimolati, anche più volte, facendo loro presente l'esistenza di tale figura ed in ogni caso sempre con riluttanza.

4. MITO, EROE, SUBCULTURA

Vediamo adesso alcuni elementi che possono rendere in maniera più chiara ciò che Ciapino rappresenta.

È qui innanzi tutto necessaria una piccola digressione, che però focalizza alcuni aspetti generali utili per una corretta lettura di Ciapino.

In ambito toscano, e forse con qualche cautela italiano, la figura espressa da Ciapino pare essere di esclusiva attinenza al mondo dei carbonai, cioè non sembrano esserci in altri gruppi di mestiere figure come quella del Nostro ed elementi culturali articolati. Tuttavia in Europa Peter Burke ha evidenziato cicli culturali non materiali in molti gruppi, che hanno da un lato una precisa strutturazione, dall'altro un corpus di canti, racconti, leggende, riti. L'autore a tale proposito cita pastori, minatori, tessitori e considerando anche che «*v'erano poi gli abitanti dei boschi, soprattutto i taglialegna e i carbonai, che potevano vivere nella foresta per intere settimane di seguito. Essi formavano un gruppo piuttosto oscuro, tagliato fuori dalla cultura del villaggio come i pastori ma apparentemente (e a differenza dei moderni boscaioli) privi di una propria cultura alternativa, confinati al margine della società. Talvolta (come nel caso dei cagots della Francia sudoccidentale) essi erano trattati come banditi, perseguitati come stregoni, accomunati ai lebbrosi. In Russia tuttavia (come nei Balcani) la cultura dei taglialegna fu una cultura dominante, e i viaggiatori inglesi furono sorpresi di notare che "le loro chiese erano fatte di*

*legno" o che "non essendovi peltro, anche le tazze intagliate nella betulla vanno molto bene". Per i russi e i serbi, le scuri erano oggetti sacri, oltre che oggetti d'uso, simboli di protezione; nei riti russi gli alberi esercitavano una funzione di primo piano: abeti a Natale, betulle nella settimana di Pentecoste» [BURKE]. (Il termine *cagot*, plurale *cagots*, significa in francese *bigotto*, *bacchettonne*, *baciapile*, tuttavia Burke lo identifica con un movimento eretico nato nella Francia meridionale tra il Due ed il Trecento, noto anche come *beghine*. Ma i *CAGOTS* erano anche i lebbrosi [GINZBURG 1995], in ogni caso elementi sociali emarginati). Ulteriormente BURKE, a proposito dei pastori e minatori fa notare che «*è probabile che minatori, come i pastori, avessero sviluppato una cultura propria per il fatto di essere respinti dal mondo circostante*» e sottolinea anche che *apparentemente* gli abitanti dei boschi non avevano una cultura propria, alternativa a quella ufficiale. Comunque se – come abbiamo detto – BURKE delinea ad esempio una *cultura dei minatori*, è estremamente cauto a introdurre in essa elementi di originalità, cioè di creazione autonoma: «*Se è vero che i minatori avevano i "propri" santi, le proprie canzoni, i propri spettacoli, le proprie danze e leggende, tutto ciò non era altro che una selezione del repertorio comune della cultura popolare. Una devozione particolare a S. Anna, ad esempio, acquista significato solo nel contesto di una più generale devozione ai santi, in ogni caso, i minatori non monopolizzarono il culto di S. Anna. La concezione di Cristo come "agnello di Dio" o come "buon Pastore" o la frase "egli porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sua sinistra" (Mt, 25, 33) possono aver avuto un significato particolare per i pastori, ma esso dipendeva dal significato comune che queste idee avevano nella cultura in generale*». A nostro avviso invece Ciapino appare realmente autonomo ed originale, cioè non mutuato da altri ambiti; lo abbiamo accennato, qui lo confermiamo: Ciapino è di esclusiva attinenza al mondo dei carbonai, li rappresenta integralmente, non sembra essere elemento comune della cultura popolare, anche se naturalmente gli elementi che*

vi sono confluiti, che lo costituiscono, non sono originali in senso assoluto.

In ogni caso alcune figure di mestiere rivestono in cicli mitici ruoli di primo piano. A titolo di esempio si prendono in considerazione i fabbri (anch'essi come i carbonai utilizzatori del fuoco, elemento significativo), che nelle mitologie soprattutto del nord Europa, mitologie anche di creazione, hanno largo spazio, anche in veste di eroi culturali. L'eroe culturale, definito anche eroe civilizzatore, «è un personaggio delle mitologie di numerosi popoli senza scrittura d'America, d'Africa, d'Oceania, a cui si attribuisce l'invenzione dei principali tratti della cultura. [...] L'eroe culturale avrebbe rubato al creatore o ad altre figure il fuoco, o i cibi fondamentali per la società che narra il mito, o altri beni o conoscenze, che senza il suo intervento sarebbero mancati agli uomini» [AA.VV. 1993]. A titolo di esempio si cita Prometeo, eroe culturale greco, che ruba a Zeus il fuoco e lo dona agli uomini [FRAZER 1993]. Il nome di Cuchulainn, eroe irlandese, significa *canè del fabbro Cúlan*. Ilmarinen, protagonista del *Kalevala*, poema epico scandinavo, è il fabbro primordiale, inventore del ferro, capace di forgiare qualunque cosa: «O fabbro, o Ilmarinen, / grande primordiale artefice, / se saprai forgiarmi un Sampo, / con il suo coperchio variopinto, / dalle punte dalle bianche penne d'ala di un cigno, / dal latte di una giovenca sterile, / da un granello d'orzo, / dalla lana di una pecora d'estate, / accetterai poi questa fanciulla / come ricompensa, la mia graziosa figliola?». Anche nel *Shah-nama* (Libro dei re), poema di Firdusi, poeta nazionale dell'Iran, scritto nel X secolo compare un fabbro, Kávag, che riveste un ruolo importante in una parte della storia. Inoltre in linea generale nello sciamanesimo asiatico il fabbro celeste ha ruolo basilare in miti di creazione ed in molti cicli il fabbro è padre adottivo e maestro dell'Eroe. Presso i sovrani mongoli e turchi poi fabbro era titolo onorifico ed anche Genghiz Khan aveva il titolo di *fabbro*. E fabbri erano i mitici imperatori cinesi Huang-di (noto anche come l'Imperatore Giallo, che secondo la leggenda regnò dal 2697 al 2597 a. C., fu il pri-

mo imperatore della Cina con forme umane, i suoi predecessori erano re serpenti e minotauri; gettò le basi della società cinese) e Yu [tutte le citazioni ed esempi da DE SANTILLANA - VON DECHEND; il *Sampo* è un mulino]. A proposito dei fabbri scrive James Frazer: «Nella tribù Fan una stretta distinzione tra capo e stregone non esiste. Il capo è anche stregone e fabbro perché i Fan credono che il mestiere di fabbro sia sacro e che solo un capo lo possa esercitare» [FRAZER 1990] Scrive osservazioni molto interessanti sui fabbri Joseph Campbell, anche in relazione al loro valore mitico: «[La cultura di Hallstatt (900-400 a. C.)] fu caratterizzata all'inizio dalla graduale introduzione di utensili di ferro tra quelli di bronzo, forgiati da una classe di fabbri itineranti che, nella successiva tradizione mitica, sono presentati come pericolosi stregoni: per esempio, nella leggenda germanica di Weyland il Fabbro. Il tema arturiano della spada tratta dalla roccia ricorda il senso di magia della loro arte di estrarre il ferro dalla terra. [...] Un'idea basilare di questa mitologia era quella della pietra come madre e del ferro, l'arma di ferro, come suo figlio, portato alla luce dall'arte osterica del fabbro. [...] "Fabbri e sciamani vengono dallo stesso nido" dichiara un proverbio Yakut» [CAMPBELL 1992]. Anche in molte fiabe popolari il fabbro riveste ruoli importanti, specie in situazioni di contatto con la divinità [THOMPSON. Anche TABET, senza pubblicarla, fa riferimento ad una favola, la *Novella di Toniaccio*, dove il protagonista è un fabbro che vende l'anima al diavolo e riceve in cambio una fornitura di carbone per un anno e tre giorni].

Un ulteriore elemento significativo è che nell'area dell'Appennino modenese c'era una stretta relazione tra fabbri e carbonai: i primi infatti producevano autonomamente (con il legno di castagno), anche in tempi recenti, il carbone che occorreva loro per la fucina [segnalazione di Sandra Becucci, che si ringrazia]. Tuttavia questa consuetudine probabilmente era in uso pure altrove, infatti è documentata anche a Pistoia, dove nel 1283 sul confine tra Pistoia e Montevettolini furono sequestrati ad un fabbro sacchi di carbone, raccolto attraverso tale confine, ope-

razione non lecita e sanzionabile penalmente [AA.VV. 1998].

Ma adesso torniamo a Ciapino, con un'ipotesi di lavoro in linea di massima definibile con vera che introduce gli elementi fondamentali dell'analisi, ipotesi che agisce da *feedback* in rapporto a ciò che abbiamo detto sino ad ora: essere carbonaio voleva dire appartenere ad un preciso gruppo sociale, ad un *ethnos* legato da rigorose regole di lavoro e culturali, nel quale Ciapino potrebbe essere stato il *trait d'union* fra i singoli individui, assumendo cioè un vero e proprio valore di *mito*, impersonando un *eroe* collettivo. La presenza di un *mito* in un circoscritto gruppo umano (gruppo a dire la verità eterogeneo, ma allo stesso tempo omogeneo riguardo al mestiere) è aspetto di notevole interesse, in quanto se accettiamo la definizione di mito quale «*simbolo unificatore del gruppo sociale*» [AA.VV. 1968] e la sua funzione quella di «*dare un sostegno all'ordine sociale, di integrare l'individuo nel gruppo*» [CAMPBELL 1992] si potrebbe arrivare a definire una precisa strutturazione socio-culturale del gruppo dei carbonai, aspetto che potrebbe essere significante di una loro differenziazione nel tessuto sociale nel quale vivevano, ovvero carbonai come entità culturale circoscritta, con modi di lavoro, di vita, tradizioni proprie, ovvero, in ultima analisi, i carbonai come subcultura. Il termine *subcultura* indica un preciso status, sintetizzabile come «*l'aspetto particolare che una cultura prende presso una parte definibile e individuabile (sottogruppo) del gruppo culturale*» secondo un'analisi di Manfredo Roncioni riportata in LOMBARDI SATRIANI. BURKE approfondisce il concetto, valutandone i termini di autonomia: «*Per descrivere le differenze fra le canzoni, i riti o credenze dei nostri quattro gruppi maggiori, il termine "subcultura" può riuscire più utile di quello di "cultura" perché suggerisce che quelle canzoni, quelle credenze e quei riti erano autonomi in parte, e non del tutto, distinti ma non completamente separati dal resto della cultura popolare. La subcultura è un sistema di significati condivisi, ma la gente che vi partecipa condivide pure i significati della cultura più ampiamente intesa*».

Il mito di Ciapino però, attenzione, non potrebbe definire in *assoluto* l'unità culturale dei carbonai, bensì potrebbe essere un *tentativo* di adeguamento a modelli di vita ritenuti di grado sociale più elevato. Cioè tramite un processo emulativo ci potrebbe esser stato il *tentativo* di uscire dai margini della società [ROSATI 1984 - FERRETTI] dandosi una parvenza culturale più elevata, pure naturalmente senza intenti precisi, creando una propria storia favolistica (sintomatica la definizione di Ciapino di *hero-tale* che ne dà Rosati secondo Northrop Frye [ROSATI 1987]; *hero-tale* è traducibile come *eroe del racconto*), incentrata su un membro del gruppo, membro, ripetiamo, non necessariamente reale.

Ed inoltre l'origine del mito di Ciapino potrebbe anche essere, per qualche motivo, tecnica, ovvero tendente a trasmettere conoscenze professionali con modalità particolari: «*Il merito principale [del linguaggio del mito] è risultato essere la sua intrinseca ambiguità. Il mito può essere usato come veicolo per trasmettere conoscenze concrete indipendentemente dal grado di consapevolezza delle persone che concretamente narrano le storie, le favole o altro. Nei tempi antichi, inoltre, esso permetteva ai membri del "brain trust" arcaico di "parlare di lavoro" senza curarsi della presenza dei non addetti: il pericolo di lasciar trapelare qualche cosa era praticamente nullo*» [DE SANTILLANA - VON DECHEND].

Cercheremo di vedere se queste ipotesi sono sul serio vere e in che misura definiscono la *fabula* di Ciapino.

5. PER UNA (O MOLTE) DEFINIZIONE DI MITO

Appare qui necessario approfondire il concetto di mito, dandone una definizione più ampia e specifica, rifacendosi soprattutto alla tradizione greca, legata, più di evoluzioni successive, a ritmi rurali simili all'ambito nel quale la *fabula* di Ciapino si può essere sviluppata e codificata culturalmente al suo interno, ed allo stesso tempo riflettere questa definizione nelle vicende di Ciapino.

Il mito è, in estrema sintesi, una forma di narrazione. Secondo Platone un racconto «*attorno*

agli dei e agli eroi» [MARCHESI, VOCE *Mito*], spesso legato al ritualismo religioso ed alla tradizionale orale.

Tuttavia la narrazione delle vicende di dèi ed eroi in Grecia poteva essere fatta secondo due precisi e distinti schemi: secondo il *lògos*, ovvero narrazione argomentata, reale, e secondo il *mythos*, narrazione fine a se stessa.

Presupposto che Ciapino sia realmente un *eroe* e la sua vicenda un *mito*, pare significativo cercare di capire con quale valore è narrata.

Consideriamola col valore di *mythos*, ovvero col senso di puro racconto, senza argomentazioni e/o motivazioni specifiche, almeno in senso esplicito, dove il *lògos* (nel contesto dei carbonai) può significativamente essere rappresentato dalla narrazione della vita propria, reale, vissuta, che viene fatta al ricercatore dai testimoni intervistati e dove il *mythos* di Ciapino non compare, se non dietro stimoli particolari. Definendolo *mythos* si ha tuttavia un'irregolarità: la storia di Ciapino è, come abbiamo visto, sostanzialmente criptica, non è fatta per una narrazione libera, non è fatta in linea generale per essere esposta compiutamente: se non avesse motivazioni specifiche, valenze particolari, se fosse realmente *mythos*, (aff)fabulazione, potrebbe essere diffusa senza nessuna preoccupazione. Il fatto che ciò non accada fa sorgere il dubbio che possa trattarsi in realtà di *lògos*, ovvero, per citare ancora Platone, un «rappresentare sempre la divinità quale è realmente» [Jesi], ovvero, più propriamente nel contesto trattato, rappresentare il mondo dei carbonai com'è in realtà, ma questo sappiamo bene che non corrisponde al vero, perché la verità è espressa dal *lògos* della vita reale. Ciapino dunque è qualcosa di più ambiguo, che mescola aspetti differenti: è mito ma non *mythos* (e neppure compiutamente *lògos*), è *tout court* una chiave d'accesso alla realtà che mostra e dissimula allo stesso tempo vari elementi, *sacri* e *profani*, e forse, in prima analisi, è un rappresentare i carbonai (fatto dall'interno) per come venivano visti dagli *altri*.

Se davvero così fosse si assisterebbe ad un notevole processo di autoanalisi, con la capacità di mettere in gioco la propria immagine, camuf-

landola e mutuandola secondo schemi ben precisi che tengono conto di un elemento molto significativo nella ricerca antropologica, ovvero quello dello *sguardo dell'altro*, che influenza la percezione del ricercatore e ne modifica la relazione. Sembra che i carbonai abbiano cercato di capire come venivano visti all'esterno ed abbiano adattato questa visione ai propri comportamenti, alla propria costruzione folklorica, intendendo quest'ultimo termine proprio con il suo valore originario e cioè quello di *sapere del popolo*.

Ma c'è a questo punto un'ulteriore variabile: è possibile che la *fabula* di Ciapino, in origine vero mito, si sia modificata in relitto folklorico, perdendo una parte delle valenze che aveva in partenza, secondo un processo ben delineato da Giambattista Vico: «*Fondamentali appaiono le riflessioni di Giambattista Vico nella Scienza nuova; il nucleo del discorso vichiano sta nell'idea di vera narratio di cui i miti sono portatori. Secondo il filosofo napoletano, inoltre, essa non rimane necessariamente inalterata nel tempo, ma può essere soggetta ad un processo degenerativo che trasforma lentamente il mito in fiaba, quando da "maniera di pensare di interi popoli" - cioè da ordinatore centrale dell'intero sistema religioso - viene a mano a mano marginalizzato sino a ridursi a relitto folklorico*» [AA.VV. 1993, voce *Mito*]. Scrive Vico: «*Che le favole nel loro nascere furono narrazioni vere e severe (onde *múthos*, la favola, fu definita "vera narratio", come abbiamo sopra più volte detto); le quali nacquero dapprima per lo più sconde, e perciò poi si resero improprie, quindi alterate, seguentemente inverisimili, appresso oscure, di là scandalose, ed alla fine incredibili; che sono sette fonti della difficoltà delle favole, i quali di leggeri si possono rincontrare in tutto il II libro*» [Vico].

Insomma, il racconto di Ciapino potrebbe essere incompleto, frammentario, perché residuo di qualcosa di più complesso, un elemento di una mitologia perduta che è impossibile ricostruire appieno.

Inoltre, almeno in apparenza, Ciapino non aveva valenze religiose, cioè non ne aveva in senso cattolico, ma non è detto che non ne avesse in

senso naturalistico; in ogni caso sarebbe da definire quale nucleo nascondeva e stabilire se tale nucleo è rimasto presente o si è dissolto, trasformando il mito in favola viciniana.

È abbastanza chiaro che le linee essenziali di Ciapino sono legate esclusivamente al lavoro: il suo nucleo semantico riflette una preoccupazione legata al lavoro come elemento fondante della comunità. I carbonai erano tali solo in rapporto al lavoro: erano un gruppo super-specializzato e perciò fragile, legato a bisogni nel lungo periodo aleatori. Ciapino può aver perso valore in relazione alla perdita del valore di essere carbonai, ma il tema attorno al quale la *fabula* ruotava, quello del lavoro, è rimasto intatto. Quanto a legami con religioni naturali questi potrebbero essere stati assolutamente limitati ad un rapporto di persistenza di residui culturali tipici di aree rurali, dove culti – ad esempio latini – si sono sincretizzati con il cristianesimo, in un ribaltamento dell'asserzione «*Il grande Pan è morto*». A tale proposito scrive MICHELET: «*Certi autori affermano che, poco tempo innanzi al trionfo del cristianesimo, una voce misteriosa correva sulle rive dell'Egeo dicendo: "Il grande Pan è morto". L'antico dio universale della natura era spento. - Gran gioia. - Si credeva che, essendo morta la natura, fosse morta la tentazione. L'anima umana, travagliata così a lungo dalla tempesta, sta finalmente per avere riposo. Si trattava solamente della fine dell'antico culto, la rovina, l'eclissi delle antiche forme religiose? Niente affatto. Chi scorre i primi monumenti cristiani, trova a ogni piè sospinto la speranza che la natura sparisca, la vita si estingua, che infine si stia per giungere al finimondo. Sono scomparsi gli dei della vita, che ne hanno per tanto tempo fatto durare l'illusione. Tutto cade, crolla, sprofonda. Il tutto diviene il nulla: "Il grande Pan è morto!"*» Ma oltre: «*Si era detto stoltamente "Il grande Pan è morto". Poi, vedendo che viveva, lo si era convertito in un dio del male: in mezzo al caos ci si poteva sbagliare. Ma eccolo che vive: che vive armonicamente nella sublime stabilità delle leggi che reggono le stelle, e che reggono non meno il mistero profondo della vita*». Anche DE SANTILLANA - VON

DECHEND trattano di questa leggenda: «*Tutti hanno letto almeno una volta l'assai citata storia di quel pilota che, sotto il regno di Tiberio, mentre navigava nell'Egeo in una placida sera, udì una voce possente che annunciava "Il grande Pan è morto". A questo seducente mito vennero date due interpretazioni contraddittorie. Per alcuni la voce annunciava la morte del paganesimo: Pan con la sua siringa, Pan il demone della quiete assoluta del meriggio, il dio pagano delle radure, dei pascoli, dell'idillio agreste, si era arreso davanti al soprannaturale. Secondo altri questo mito si riferisce alla morte di Cristo nel diciannovesimo anno del regno di Tiberio: il Figlio di Dio che era ogni cosa, dall'alfa all'omega, veniva identificato con Παν = "Tutto"*». I temi della Natura sono quelli che sono rimasti ben presenti e vitali nel passaggio tra religioni dominanti, in modo specifico quelli legati al fuoco, elemento principe del carbonaio: «*Il fuoco è davvero una parola-chiave che merita un'indagine speciale*» [DE SANTILLANA - VON DECHEND]. Alcune suggestioni tratte dall'indice analitico de *Il ramo d'Oro* di Frazer: *feste del fuoco in Europa, fuoco ai solstizi, fuoco come protezione contro la stregoneria, fuochi di quaresima, fuochi di Pasqua, fuochi di San Giovanni, fuochi di Beltane, fuochi del solstizio d'inverno, fuochi d'Ognissanti* [FRAZER 1990].

Si tenga presente anche la distinzione in ambito indoeuropeo del fuoco (inteso pure come divinità): da un lato si ha la radice *egni-, con valore di *fuoco attivo*, dall'altro *puw-, con quello di *fuoco come strumento* [AA.VV. 1993, voce *Indoeuropei*].

Ma abbiamo anche un'altra lettura del mito, quella che ne da Roland Barthes in chiave semiologica, anche se questa è più attinente a quelli che l'autore definisce miti moderni (fotografia, pittura, manifesto, rito, oggetto, ecc.), visto che inoltre molte sue considerazioni si riferiscono soprattutto alla percezione *moderna* del mito, tuttavia alcune considerazioni possono essere valide anche per Ciapino. Scrive BARTHES: «*In una parola, o l'intenzione del mito è troppo oscura per essere efficace, o è troppo chiara per essere creduta. In entrambi i casi, dov'è l'ambiguità?*». Prima di per-

mettere a Barthes di rispondere va tenuto conto che la fruizione di Ciapino che abbiamo adesso è sicuramente diversa da quella di origine, per cui la percezione che se ne ricava è differente da quella che doveva essere ricevuta dai carbonai che raccontavano ed ai quali veniva raccontata la *fabula*: Ciapino ai nostri occhi appare *troppo chiaro*, per cui è incredibile, tuttavia per una corretta lettura è necessario astrarsi da queste percezioni, valutandolo *come se* fossimo al tempo della narrazione originale. Continua BARTHES: «*Questa è solo una falsa alternativa. Il mito non nasconde niente e non dichiara niente; il mito deforma; non è né una menzogna né una confessione: è un'inflessione*». Per BARTHES dunque il mito è un meccanismo che modifica la percezione della realtà, trovando una *terza via* ad essa: «*il mito è una parola eccessivamente giustificata*» e questa lettura pare adattarsi bene a Ciapino, che nella narrazione mitica non nasconde né esplicita, bensì *mostra* con una differente chiave di (ri)lettura la realtà dei carbonai, realtà che ha come esclusivo punto di riferimento una notevole durezza, che almeno in apparenza Ciapino smorza trasferendola su un piano extra-umano.

6. UNA FIGURA DI MESTIERE

È utile osservare come Ciapino fosse una figura legata esclusivamente al mondo del lavoro: la sua straordinarietà era connessa alla capacità di produrre carbone in grande quantità (ma con qualità discutibile), da solo o aiutato da figure misteriose e *magiche*, con rapidità e senza seguire le regole codificate.

E, secondo questo aspetto, se volessimo *ana-grafizzare* Ciapino, ovvero renderlo una persona reale, con un'età precisa, quale potrebbe essere quest'ultima?

In linea generale Ciapino, in base al modo di lavorare, potrebbe essere analizzato in due figure simboliche collocabili, in senso cronologico, agli estremi della vita umana.

1. Ciapino potrebbe rappresentare un giovane che non ha ancora imparato il mestiere di carbonaio e quindi va per tentativi, senza regole precise (a lui sconosciute).

2. Ciapino potrebbe rappresentare un anziano che

dopo decenni di macchia ha appreso tutti i segreti del mestiere, acquisendo una bravura che lo porta a non aver più bisogno di seguire le regole.

Ora, se si considera che Ciapino produceva carbone di scarsa qualità, potrebbe essere più avvicinato all'ipotesi 1, in quanto probabilmente chi avesse superato le regole per ultra-specializzazione sarebbe stato capace di realizzare un prodotto di buona qualità, anche se va osservato che mai probabilmente un carbonaio ha abbandonato le regole. Tuttavia è stata riferita all'autore una particolarità interessante, ovvero che molti giovani che per la prima volta si cimentavano nella realizzazione di una propria carbonaia, magari dopo anni di apprendistato *visivo*, producevano carbone di ottima qualità, qualcuno diceva per *innata* capacità ad essere carbonai [segnalazione di Vinicio Betti, che si ringrazia, residente sulla Montagna pistoiese].

E per quel che riguarda il produrre carbone di cattiva qualità è da osservare che la cosa in generale aveva per un carbonaio massimo carattere dispregiativo, voleva dire non saper fare il mestiere [ROSATI 1984] e dunque non essere degno di appartenere al *gruppo*.

In generale inoltre la figura di Ciapino appare essere ambivalente, un po' eroe, un po' demone: si consideri come in alcuni paesi della Maremma *Sciapino* sia sinonimo di diavolo, ma si tenga altresì conto che in alcune aree dell'Emilia Romagna il termine *ciappino* indica un lavoro di poco conto, ovvero sia un dispregiativo, come in Garfagnana, dove è documentato il termine *sciapigotto* con il valore di sciocco, stupido. In ambito pistoiese è documentato il termine *sciapito* con il valore di insipido, scipito [per la Maremma FERRETTI e ROSATI 1987; per l'Emilia Romagna l'indicazione è stata fornita da Giorgio Pucci, che si ringrazia; per la Garfagnana definizione in VENTURELLI; per Pistoia GIACOMELLI - GORI - LUCARELLI; si consideri anche come nella lingua italiana sia presente il termine *ciàppola*, indicante un piccolo scalpello tagliente usato in oreficeria, la cui etimologia deriverebbe dal termine mediterraneo *klappa*, con valore di ardesia o lastra di pietra lavagna e del quale *ciàppola* è un diminutivo, con, in origine, il si-

gnificato di piccola parte, frammento della roccia. Definizione ed etimologia in DEVOTO - OLI].

A Pàvana, paese in provincia di Pistoia, ma già in area di influenza emiliana, è documentato il termine *ciapo*: «*venditore ambulante di stoffa in pezze di casa in casa a tracolla. È interessante notare che gli informatori identificano il ciapo come toscano. Si noti però che Pàvana è in Toscana; la voce era usata in italiano pavanese*» [GUCCINI]. In un colloquio avuto con Francesco Guccini nell'agosto 1999 l'autore ha chiesto al compilatore del dizionario se c'era la possibilità che l'accezione di toscano per *ciapo* fosse leggibile anche/oppure come pistoiese. Guccini ha risposto negativamente: il termine non era molto usato e non è riuscito ad avere informazioni ulteriori a quelle riportate alla voce, anche se, appunto, ha escluso che in tale contesto il termine toscano sia sinonimo di pistoiese. Questo fa considerare come *ciapo* sia da porre in relazione a Ciapino con estrema cautela.

Insomma, Ciapino già nel nome genera incertezza: in alcune aree il suo nome sembra riportare a potenze diaboliche, altrove è leggibile come burla.

In ogni caso a proposito del diavolo si raccontava che i carbonai pistoiesi avessero fatto un patto con questa figura: quando i pistoiesi lavoravano nelle foreste sarde gli abitanti del luogo andavano sovente a spiargli, per vedere come lavoravano, temendoli, anche per la loro bravura, ed azzardando anzi che, dato che erano neri, dominavano il fuoco, vivevano nel bosco, dormivano nelle capanne con il fuoco ai piedi (tecnica probabilmente utilizzata per ridurre al minimo il pericolo di congelamento delle estremità durante la notte fredda del bosco), fossero diavoli in persona [Segnalazione di Vinicio Betti. Abbiamo già visto in BURKE, ma è importante sottolinearlo di nuovo, come i carbonai fossero «*perseguitati come stregoni*». BURKE cita anche un'azione di persecuzione relativamente ai pastori: «*Quando, alla fine del Seicento, alcuni pastori di Brie furono accusati di maleficia, di aver cioè procurato del male con mezzi sovranaturali, ciò appare oggi come una versione in miniatura della caccia alle streghe nelle Alpi e nei Pirenei, la persecuzione cioè di chi non ap-*

partiene al proprio stesso gruppo». Occorre comunque qui puntualizzare anche che secondo altri testimoni ascoltati [si fa soprattutto riferimento a colloqui avuti con Primo Begliomini (1907-1991), carbonaio di Le Piastre (PT), tra il 1988 ed il 1990] i rapporti con gli abitanti locali, sia in Sardegna che Maremma, erano ottimi e che in alcuni casi c'era anche reciproca collaborazione professionale, oltre che legami con necessità pratiche (acquisti di generi alimentari, utensili, ecc.).

7. UNA PRIMA DEFINIZIONE ED UN'IDEA ANALOGA

Si è accennato al fatto che alcuni dubitavano della reale esistenza di Ciapino: personaggio non fisicamente reale potrebbe essere la proiezione di ciò che un carbonaio avrebbe voluto essere, ovvero persona capace di lavorare oltre le regole, anzi senza regole ed anche senza fatica. Produrre carbone implica una serie complessa ed esattamente cronologica di operazioni, come, ad esempio, alzare la legna, coprirla di terra e foglie, dar fuoco alla catasta con accuratezza, guidare il fuoco con particolari tecniche, ecc. secondo quasi le norme di un rito (per le procedure tecniche di realizzazione di una carbonaia si tengano presenti in particolare AA.VV. 1980, AA.VV. 1982², TOFFENETTI, SANTONI), che dopo innumerevoli stagioni passate alla macchia può diventare non più sopportabile (nella figura di anziano), oppure manchi una reale volontà di imparare tali regole, malgrado ci sia l'interesse di entrare nella comunità dei carbonai (come nel caso dei giovani).

Ciapino allo stesso tempo giovane ed anziano.

Comunque il *mito di Ciapino* presenta una figura sostanzialmente negativa (ed in linea di massima, nella tradizione greca, le vicende degli eroi sono negative, violente e sanguinarie, modelli da non seguire), *invernale*, che malgrado tutto viene in certi casi invidiata, proiezione, come fa giustamente notare ROSATI [1987], di un desiderio di un lavoro che perda gli aspetti drammatici e duri tipici del mestiere del carbonaio e si trasformi in una attività magica, legata ad una figura superiore, amata/odiata allo stesso tem-

po. Ovvero amata in quanto elevatrice della comunità, segno distintivo di una bravura alla fine collettiva; odiata perché depositaria di tecniche appartenenti ad una sola persona, lo stesso Ciapino, conoscenze strettamente personali, che a nessuno insegna e che nessuno può carpire, pena percosse.

A tale proposito Roberto FERRETTI riporta un'altra storia di magia legata al mondo dei carbonai, quella di Tonio Nero: «*Il lavoratore disceso in Maremma, con particolare riguardo a quello venuto a disboscare e fare il carbone, coincide dunque spesso con forze occulte e misteriose che gli obbediscono o cui egli obbedisce. Tonio Nero, per esempio, all'Aquilaia, sforna da solo quintali e quintali di carbone per Piombino, circondato da gente misteriosa. Riceve i mulattieri nel folto del bosco, ma guai a avvicinarsi per spiare i suoi preparativi: colpi e busse di origine indefinibile respingeranno i curiosi*».

A proposito delle busse misteriose è stato raccontato all'autore che un carbonaio in gioventù ha visto il proprio fratello percorso da mani invisibili nel folto del bosco, proprio come accadeva a chi spiava Tonio Nero [segnalazione di Simone Vergari, che si ringrazia, originario di Maresca (PT); il fatto gli era stato raccontato dal nonno, testimone diretto].

Appare chiaro come Tonio Nero (ed il cognome o soprannome che sia è sintomatico di un preciso stato di cose [ROSATI 1984]) sia un omologo di Ciapino, se non lo stesso Ciapino, ovvero la medesima idea definita con nome differente.

Ed è interessante notare come sia Ciapino che Tonio racchiudessero nella loro vicende tutta una serie dei elementi di incantesimo e magia, elemento questo, come vedremo in seguito, utile per ulteriori precisazioni.

8. IL MITO INVERNALE

Occorre qui precisare il concetto di mito invernale perché ci indirizza ulteriormente nella corretta lettura di Ciapino.

I miti a carattere naturalistico, legati ad una figura di eroe, vengono ripartiti da Northrop Frye in quattro fasi connesse alle stagioni. La quarta

è quella «[dell']archetipo della satira, come momento dell'oscurità, dell'inverno e della dissoluzione, a cui si accompagnano i miti del diluvio, del ritorno al caos e della sconfitta, sottolineati dalla presenza accessoria dell'orco e della strega» [MARCHESI, voce Mito], malgrado comunque le vicende di Ciapino ci appaiano più legate all'idea di tragedia che a quello di satira, tragedia che comprende le immagini dell'anarchia, della tirannide, dell'uomo solo, dell'eroe tradito e abbandonato, con animali da preda (lupi, avvoltoi, serpenti, draghi) in una foresta sinistra, una brughiera, entrambe solitarie, e deserti, rovine, rocce, il mare [MARCHESI, voce Mito], anche se poi alla fine è difficile inserire la *fabula* in un settore piuttosto che in un altro dato che pure la struttura narrativa stessa, come il personaggio, è ricca di contraddizioni.

Comunque, a parte alcuni dati, con le premesse sopra riportate, non appare fuori luogo considerare Ciapino come figura invernale, connessa a ritmi della Natura ambivalenti, proprio come sono quelli di questa stagione, dove convivono in modo marcato e più che in altri periodi dell'anno aspetti positivi e negativi: il dio latino Giano, raffigurato bifronte, era festeggiato proprio nel periodo invernale, poco dopo il solstizio invernale, il 9 gennaio, appunto per la sua qualità di apportatore di valori contrastanti [FAGIOLI 1989]. Si osservi inoltre che ROSATI [1987] considera: «*Come classificare Ciapino Zampi? Secondo il repertorio Aarne-Thompson potremmo assimilarlo agli orchi, ma il personaggio sfugge a categorie rigide*». E questo è abbastanza vero, sia considerando l'orco nell'accezione classica che in quella popolare. Nel mondo latino l'orco era una figura legata essenzialmente al mondo della morte, indicante di volta in volta l'inferno, il dio dell'oltretomba (il Plutone greco), la morte stessa; figura comunque oscura, di orrore. Nella tradizione favolistica popolare l'orco era rappresentato come un uomo di grande statura, coperto di pelo ispido, con occhi fiammeggianti e bocca enorme, in genere si nutrava di carne umana. Un esempio chiaro di orco è nella favola popolare, non solo toscana, di *Bucchettino*. Se ne veda una lezione in VENTURELLI.

Tuttavia Ciapino appare più come un mago, come ha osservato un testimone intervistato da ROSATI [1987], che lo definisce «uno che era un mago insomma, volean dire che fosse uno stregone». Ciapino d'altronde potrebbe essere definito con Frye (in modo più approfondito di quanto accennato precedentemente) come un tipo d'eroe «superiore in grado agli altri uomini e al suo ambiente: il protagonista del racconto fantastico (romance), dalle leggende e dei racconti popolari dove troviamo come funzioni tipiche i prodigi, gli incantesimi, le fate e le streghe, gli animali parlanti, i talismani miracolosi, ecc.» [MARCHESE, voce *Eroe*].

È comunque qui necessario fare alcune precisazioni relativamente a termini sopra usati, ovvero *magico* e *stregone*, ed aggettivi connessi, cioè *magia* e *stregoneria*, ponendoli in una relazione più precisa con Ciapino.

La *stregoneria* è «la credenza in una inclinazione naturale al male, che l'uomo utilizza allo scopo di causare delle disgrazie e di nuocere ai suoi simili. Diffusa a livello universale, anche in epoche storiche, la manipolazione di forze spirituali in senso negativo fa la sua ricomparsa in periodi di crisi e di disgregazione sociale. La *stregoneria* agisce su due fonti; mentre da una parte spinge verso una maggiore coesione sociale, esercitando funzioni di deterrente nei confronti di coloro che la temono, dall'altra parte, con la sua propensione all'occulto, mina alla radice i rapporti pacifici all'interno e all'esterno del gruppo» [AA.VV. 1993, voce *Stregoneria (Africa)*].

È importante ai fini di questa trattazione distinguere la *magia naturale* da quella *cerimoniale*. Già nel Rinascimento si riteneva «che si dovesse distinguere l'arte ignota», con cui gli scienziati imitano la natura, dall'«opera magica», nota alla «plebe bassa». Si tratta della distinzione tra *magia naturale*, intesa come operazione pratica che intende trasformare la natura inserendosi nel gioco delle sue leggi - e perciò come attività destinata a dissolversi nella scienza una volta individuato il metodo - e *magia cerimoniale*, la più diffusa tra i ceti subalterni dell'Occidente e le società illetterate

extraeuropee. Quest'ultima si fonda essenzialmente sulla potenza della parola e del gesto e sulla loro efficacia automatica, ed è finalizzata a raggiungere scopi, positivi o negativi, non ottenibili con mezzi razionalmente predisposti» [AA.VV. 1993, voce *Magia*].

Inoltre in ambito di *magia* si ha anche la *magia nera*, dove il potere maligno «deriva da un esercizio innaturale, reso possibile anche da pratiche rituali e medicine a base di carne, escrementi e altre disiecta membra della vittima prescelta (umana o animale)» [AA.VV. 1993, voce *Stregoneria (Africa)*].

La distinzione più importante tra *stregoneria* e *magia* e tra *stregone* e *mago* sta nel fatto che «la *stregoneria* è involontaria (la si eredita dai propri genitori, venendo così a far parte di vere e proprie confraternite familiari, ognuna con una propria struttura e una propria organizzazione: Luba del Kasai [Africa]), mentre la *magia nera* necessita di un noviziato, e quindi è volontaria e cosciente. Unico tratto in comune tra le due è la segretezza dell'identità dello stregone, cosa che rende questo personaggio ancora più subdolo e temibile» [AA.VV. 1993, voce *Stregoneria (Africa)*].

Appare chiaro da quanto definito come Ciapino ed i carbonai si pongano in bilico tra *stregoneria* e *magia*. La testimonianza sopra riportata definisce Ciapino prima come *mago* e poi come *stregone*. Abbiamo visto che la *magia*, quella *naturale*, opera in direzione di trasformazione della Natura in conoscenza tecnica, è chiaro che i carbonai si pongono in questo contesto, dato che probabilmente la loro conoscenza deriva dall'osservazione di azioni naturali, cioè la trasformazione della legna in carbone tramite una combustione controllata: «La *magia* si collega alle scienze nello stesso modo in cui si collega alle tecniche. Essa non è solo un'arte pratica, ma è anche un tesoro di idee. La *magia* attribuisce una importanza estrema alla conoscenza, la quale è una delle sue principali molle; infatti, abbiamo visto, a varie riprese, come, per essa, sapere equivalga a potere. Ma, mentre la religione, con i suoi elementi intellettuali, tende verso la metafisica, la *magia*, che noi abbiamo

descritta come più attratta dal concreto, si dedica a conoscere la natura. Essa costituisce, assai presto, una specie di indice delle piante, dei metalli, dei fenomeni, degli esseri in generale, e un primo repertorio delle scienze astronomiche, fisiche e naturali. Certe branche della magia, come l'astrologia e l'alchimia, erano, in Grecia, fisica applicata [...] È certo che una parte delle scienze è stata elaborata, soprattutto presso le società primitive, dai maghi. I maghi alchimisti, i maghi astrologi, i maghi medici sono stati in Grecia, come in India e altrove, i fondatori e gli artefici dell'astronomia, della fisica, della chimica, della storia naturale» [MAUSS]. La magia, appunto, «è una cosa diversa [rispetto all'incantesimo]: essa prescinde in fondo dagli spiriti e si serve di strumenti particolari, non dei comuni metodi psicologici. È facile indovinare che la magia è l'elemento più antico e più significativo della tecnica animista, perché, mentre tra i mezzi con cui trattare gli spiriti vi sono anche quelli magici, la magia viene applicata anche in casi in cui - a quanto ci risulta - la spiritualizzazione della natura non è ancora stata realizzata. La magia deve servire agli scopi più disparati: assoggettare alla volontà dell'uomo i fenomeni naturali, difendere l'individuo da nemici e da pericoli, e dargli il potere di nuocere ai suoi avversari» [FREUD 1986]. Ed è possibile che la fase magica in un gruppo artigianale rappresentasse il primo periodo di sviluppo della tecnica, la fase sperimentale dove tutto era tentato ed era possibile prima di arrivare ad un risultato convincente e funzionale. Ma per contro i carbonai si pongono anche in un contesto stregonico: l'apprendimento della stregoneria, lo abbiamo visto, si ha in un ambito chiuso, per trasmissione familiare: non era raro di carbonai che si passassero il mestiere di padre in figlio, figlio che, come abbiamo visto sopra, possedeva spesso già i caratteri culturali di carbonaio.

In ogni caso c'è un altro modello culturale magico-religioso al quale possiamo riferire Ciapino, quello dell'*imbroglione*. Paul Radin analizzando i miti dell'etnia nordamericana dei Winnebago individua quattro cicli di evoluzione del mito dell'eroe: l'*Imbroglione*, la *Lepre*, il *Corvo*

rosso, i *Gemelli*. Ecco come Joseph L. Henson definisce l'*Imbroglione*: «Il ciclo dell'*Imbroglione* corrisponde al primo e meno sviluppato periodo della vita. L'*imbroglione* è un personaggio il cui comportamento è interamente dominato dagli appetiti fisici: la sua mentalità è quella di un bambino. Privo di ogni altro scopo che non sia quello della gratificazione dei suoi bisogni elementari, egli è crudele, cinico e spietato» [JUNG]. E l'*Imbroglione* inoltre è anche il *trasformista*, sempre nei miti dei nativi nordamericani, un vero e proprio eroe culturale [THOMPSON]. Ed anche la figura del *trickster* [AA.VV. 1993, voce *Trickster*] sembra avere attinenza con Ciapino, in quanto rappresenta in molte culture naturali mondiali una figura *ambigua* di buffone ed eroe culturale.

9. IL BOSCO E LA STREGA

Per quel che riguarda ancora il carattere magico di Ciapino si può osservare come tale aspetto, in senso lato, non si colleghi direttamente alla sua figura, in quanto la capacità *magica* era espressa da altri esseri a lui vicini, come accadeva per Tonio Nero. L'attenzione merita pure di essere appuntata, per alcune considerazioni, sull'ambiente boschivo, dove sia Ciapino che tutti i carbonai lavoravano.

Il bosco è per eccellenza uno spazio particolare, nascosto, ambiguo, magico, *perturbante*, popolato secondo tradizione da esseri strani, segreti, *mitici* (fate, gnomi) o reali ma apportatori di valori *altri* come le streghe, che di frequente si sarebbero trovati ad aiutare l'uomo, oppure ad avversarlo. Il bosco, la foresta, è nelle fiabe «*fitissima, buia, misteriosa, un poco convenzionale, non del tutto verosimile*» [PROPP 1992²], insomma, uno spazio del tutto peculiare, dove tutto può accadere, anche eventi fuori dalla norma: ed i carbonai sono fuori dalla norma. Il bosco come ambiente proibito per gli uomini *normali*, bosco area di persone si *magiche*, ma anche rifiutate dalla società (appunto, in ogni caso, fuori dalla norma), le streghe, o almeno (in parte) disprezzate, i carbonai.

Questi ultimi in particolare, vivendo e lavo-

rando in tale ambiente, secondo la voce del popolo, sarebbero potuti entrare in contatto in modo positivo con gli abitanti del bosco. Il sogno: uno solo, Ciapino, ha saputo fare ciò che tutti avrebbero voluto, essere aiutato dagli abitanti del bosco per uscire dalle regole del mestiere, sogno appunto, come *«appagamento di un desiderio»* [FREUD 1991], proiezione di un desiderio, mito, Ciapino.

Certo, ma nel bosco opera pure *la strega* (scritta in corsivo per il suo stesso valore di mito, di proiezione più o meno inconscia), figura di notevole complessità, anch'essa ambivalente: *«L'immagine [della strega] assume nella realtà un aspetto altrettanto duplice: da una parte la strega è una donna laida, povera, emarginata, dall'altra è tanto temuta da suscitare la più feroce e indiscriminata persecuzione. [...] Nell'ambivalenza dei sentimenti suscitati la strega può essere inoltre considerata un esempio di quel rapporto di odio/amore per cui vittima e carnefice si ritrovano avvinti nell'atto sessuale»* [FOGLIA]. I carbonai sono stati solo emarginati: l'autore non ha notizia di atti persecutivi di qualsiasi entità in Italia.

Il valore ambivalente della strega si amplifica ulteriormente esaminando più a fondo l'aspetto sessuale di tale figura, esame che fornisce oltretutto un'utile chiave di interpretazione del fenomeno: *«La storia delle streghe può essere dunque come la storia di una duplice schizofrenia: quella del maschio che, per liberarsi dal condizionamento sessuale, proietta la "colpa del peccato" sulla femmina tentatrice. La potenza virile, fallica, erettiva diventa così un totem e nello stesso tempo un impedimento, un ostacolo a soddisfare l'altra sete - quella di rassomigliare a Dio. A sua volta la donna, fisiologicamente esente dal condizionamento erettivo e meno angustata da ansie trascendenti in quanto oscuramente consapevole di poter essere "la madre di Dio", usa del meccanismo maschile. Se ne serve di suoi fini: per ottenere un potere, sia pur indiretto e mediato, accetta il ruolo di "tentatrice". Entro il ruolo seduce e prevarica credendo così di vendicarsi dalla sopraffazione subita, mentre in realtà riconferma l'aspetto demonico*

che l'uomo le ha attribuito» [FOGLIA].

Certo, è necessario essere molto cauti nell'usare tale chiave per spiegare ruolo e valore di Ciapino, perché, malgrado la tentazione possa essere forte, definire il personaggio come un ribaltamento di ruoli maschile/femminile, cioè considerarlo come una *strega* di sesso maschile (attenzione: non un *magò*), potrebbe non essere troppo pertinente, anche perché ogni aspetto sessuale appare in esso assente, salvo con tutta probabilità in riferimento alla narrazione implicita già accennata e il ruolo di *nascosto* nell'ambiente boschivo.

Tuttavia, ad ulteriore conferma dei molti elementi definiti sino ad ora, si consideri quanto scrive Jules MICHELET: *«La belladonna guarisce dalla danza facendo ballare. Audace omeopatia che da principio dovette far paura; era la medicina a rovescio, contraria generalmente a quell'unica nota e apprezzata dai cristiani, seguendo in questo gli arabi e gli ebrei. Come vi si arrivò? Senza dubbio per l'effetto tanto semplice del gran principio satanico che tutto deve farsi a rovescio, esattamente a rovescio di quel che fa il mondo sacro. Questo aveva orrore dei veleni. Satana li adoperava, e ne fa dei rimedi. La Chiesa crede con mezzi spirituali (sacramenti, preghiere), di agire anche sui corpi. Satana, a rovescio, adoperava mezzi materiali per agire anche sull'anima; fa bere l'oblio, l'amore, il sogno, ogni passione. Alle benedizioni del prete oppone gesti magnetici, compiuti da soavi mani di donne, che addormentano i dolori»*. Fare a rovescio: proprio come Ciapino!

Ma c'è un ulteriore elemento significativo che sembra proprio legare streghe e carbonai: un racconto popolare, che è *esplicitamente* una storia di *stregoneria*, narra del possesso da parte dei carbonai del *libro del comando*. In sintesi (come premessa): quando un carbonaio partiva per una campagna di lavoro, più frequentemente in Maremma, ma anche Sardegna, Francia, Africa, Brasile, avvertiva la moglie che avrebbe saputo in ogni momento cosa avrebbe fatto perché la sua compagnia aveva il *libro del comando*, per cui era sottinteso che era necessario che tenesse un comportamento decoroso. Ed infatti quando

un carbonaio voleva sapere cosa accadeva a casa chiedeva al capo della compagnia che deteneva il libro (elemento di potere all'interno del gruppo) di leggervi notizie della famiglia. Ma ecco il racconto: un carbonaio chiese al capo notizie della moglie; il carbonaio-indovino lesse nel libro che questa era, anziché a casa, a ballare, con grande scandalo del marito, che chiese ancora quando questo evento si fosse di nuovo verificato. Ad una risposta precisa si mise in viaggio per il paese di origine, che si dice fosse Fabbiana (nella valle dell'Ombrone, in provincia di Pistoia, non lontano dal paese di Piteccio, già citato) e quando vi giunse trovò in effetti la moglie a ballare, in qualche festa popolare. La condusse a casa, una casa nel mezzo di un bosco di castagni, e qui la uccise, facendola poi a pezzi ed appendendo le parti smembrate agli alberi. Tornato in paese disse che a chi era interessato a «ciccia di troia» poteva trovarla nel tal castagneto. La storia è stata raccontata all'autore da Vinicio Betti, al quale a sua volta era stata raccontata dalla nonna, che l'aveva appresa dal padre, entrambi provenienti da famiglia di carbonai. Per tale motivo si fa risalire la narrazione almeno alla metà del XIX secolo. Per quanto l'autore sa, il motivo del libro del comando in ambito dei carbonai è del tutto inedito. FERRETTI ne parla relativamente ai contadini: «Ricorre, ad esempio, in molti racconti, ripresi dalla gente di pianura, anche il motivo del falciatore aniatino che utilizza l'ultima notte a sua disposizione, prepara i covoni e compie tutto il lavoro; gli è di aiuto il magico "libro di Malagigi": uno dei tanti a cui i "montagnoli" ricorrono per comandare ai diavoli».

La vicenda in oggetto, dura al di là di ogni limite, oltre ad essere importante per ciò che rappresenta, ha elementi in comune con quella di Ciapino, elementi prima di tutto strutturali, oltre ad essere paradigmatica della vita dei carbonai.

Innanzitutto la sua impostazione ricalca il modello che abbiamo visto relativamente alle leggende metropolitane (ed a Ciapino, naturalmente). La narrazione è divisa in due parti distinte: una generale, dove è introdotto il tema, ed una particolare, dove si evidenzia l'uso del

l'oggetto del tema, con l'inserimento di un elemento identificatore univoco, in questo caso un toponimo, Fabbiana, che si suppone l'interlocutore conosca. Il toponimo è garanzia di veridicità della storia: se non si crede al narratore basta informarsi a Fabbiana, dove confermeranno certamente la storia.

L'elemento di maschilismo implicito ed esplicito nella storia, cioè di dominio, di controllo, dell'uomo sulla donna, ricalca per molti aspetti la vicenda delle streghe, annientate con il fuoco. In questa storia la donna è uccisa a colpi d'ascia, ma l'uomo in ogni caso era, come carbonaio, un dominatore del fuoco che controllava la natura, la foresta, con il fuoco, così come agli inizi della storia il principio maschile si è imposto su quello femminile con il fuoco e la spada. È abbastanza chiaro come l'idea del libro del comando fosse realmente uno strumento di controllo sociale, utilizzato come deterrente, a prescindere dalla sua esistenza.

Ma altre leggende popolari toscane parlano del *Libro del Comando*: «Per fa' queste cose il Chiffio ci aveva - le teneva alla taverna, sotto Fiattono -, ci aveva i libri del comando. E quando il Chiffio fu morto che il diavolo l'aveva portato nel Pozzo Catinello, accesero un fuoco e cci tirarono dentro questi libri del comando. Il mi' nonno m'ha raccontato che questi libri facevan certi schizzi dal fòco! A forza d'acqua benedetta gli riuscì di brisarli» [VENTURELLI].

Ma, cos'è esattamente il libro del comando? «Le streghe hanno un solo libro, il Libro del Comando, al quale la tradizione orale si riferisce sovente» [FOGLIA].

La definizione ed il contesto sono quantomeno sorprendenti!

Cosa ci fa un elemento di evidente provenienza stregonica in mano ai carbonai? Ed ancora, il libro era usato dai carbonai solo per sapere notizie di casa oppure anche per altri scopi? Oltre, Ciapino aveva un libro del comando?

Risposte a queste domande sono puramente congetturali e speculative, perché con tutta probabilità il libro del comando non è mai esistito: «Tornando al Libro del Comando, il suo stesso



titolo allude al potere di cui le streghe sarebbero in possesso. [...] Ho ripetutamente tentato di procurarmi questo libro, tuttavia non mi è stato possibile rintracciarlo. Cosa che mi ha indotto a supporre che il Libro del Comando sia un feticcio della tradizione orale e che quando le streghe vi si riferiscono alludano invece ai *Grimoires*» [FOGLIA], tuttavia ciò che ci interessa davvero è da dove proviene l'idea del libro e come questa possa essere transitata, e per quali vie, nel mondo dei carbonai.

Secondo la tradizione il libro del comando era «tramandato da madre in figlia o comunque da donna a donna, esso conterrebbe i "segreti" dell'arte stregonica. Scarsamente citato dagli storici che si dilungano invece sui *Grimoires* (compendi didattici fioriti nei primi secoli dopo il Mille, che contengono ogni sorta di formule e ricette per ottenere incantesimi, sortilegi e metamorfosi), il Libro del Comando è stato tuttavia nominato dalle streghe nel corso di alcuni processi» [FOGLIA].

L'ipotesi più credibile circa la penetrazione del libro del comando (qualunque cosa sia stato) nell'ambito dei carbonai passa dal bosco, al di là di tutto vera terra di confine ma soprattutto di scambio di idee, di traffici, di merci. È in ogni caso possibile che l'idea del libro del comando circolasse in generale nei racconti popolari e che i carbonai l'abbiano fatta propria perché valido strumento di controllo familiare, senza preoccuparsi troppo della sua provenienza, anche se a posteriori tendente a consolidare l'immagine magica di essi.

I carbonai appaiono essere quasi collettori di elementi magico-rituali, ma non è chiaro, non è possibile stabilirlo, sempre a posteriori, se questa caratterizzazione sia avvenuta volontariamente o involontariamente e sembra – forse questo è un elemento veramente importante – che si pongano su un limite, quello tra natura e cultura, leggendo come natura lo spazio boschivo e cultura le conoscenze tecniche legate alla produzione del carbone, limite sul quale al fine si pone anche il concetto di mito, mediatore, in ciò che rappresenta, tra l'istinto e la ragione, nel tentativo di spiegare la realtà.

Ma in ogni caso la più evidente e vera similitudine tra streghe e carbonai sembra essere quella della mancanza di una storia codificata, storia che si riscopre solo a frammenti. «*Le streghe non hanno biblioteche*» annota Lynn Thorndyke con misurato rammarico. [...] Riprendendo la constatazione di Lynn Thorndyke, essa sottace un fatto, a mio avviso, fondamentale per comprendere la vicenda stregonica. Oltre a non avere biblioteche, le streghe non hanno mai scritto di se stesse né della loro storia, né delle loro arti. Non ci hanno tramandato testimonianze dirette» [FOGLIA].

Ora, se nel brano precedente al posto di streghe sostituiamo carbonai il suo valore non muta. Anche i carbonai non hanno tramandato testimonianze dirette, se non quelle richieste dai ricercatori. Ci sono, è vero, alcuni canti popolari (popolari successivamente, hanno un preciso autore) che narrano delle vicende dei carbonai, ma sono canti generici, che non definiscono norme di comportamento, bensì riportano fatti sulla falsariga dei cantastorie (si citano a titolo di esempio i canti in ottava rima *Il fuoco Còrso pietoso e rio* e *Il servitore de' carbonai detto Mèo*, entrambi di Realdo Tosi, carbonaio ed improvvisatore poetico pistoiese, entrambi in AA.VV. 1980). L'opera letteraria che probabilmente descrive con maggior finezza psicologica i carbonai pistoiesi è quella di CASSOLA, dove sono presentati come un gruppo chiuso e ben definito, ai margini: «*Ci sembra a noi [boscaio] di vivere come bestie, ma quelli sono anche peggio. Avete visto che donne? Giusto dai capelli, si vedeva che erano donne. E poi, che lingua parlano... io non capivo una parola*» Il riferimento alla lingua, seppur in un contesto di finzione letteraria, è molto significativo: chi parla un'altra lingua, una lingua che non si capisce, è sempre un barbaro, un diverso. Ed ancora: «*i carbonai sono gelosissimi del loro mestiere, ombrosi e superbi, e fanno cascar dall'alto anche le operazioni più semplici. Essi vedono di malocchio i profani avvicinarsi alla carbonaia*».

10. ULTERIORI ASPETTI CULTURALI NON MATERIALI

Ulteriori aspetti legati a rituali magico-stregonico-religiosi in ambito dei carbonai pistoiesi sembrano emergere a frammenti dai colloqui con gli informatori. Non è possibile formare un quadro organico, e con tutta probabilità non sarà più possibile formarlo, tuttavia si dà qui conto di quanto individuato sino ad ora, fornendo alcune tracce di interpretazione.

Nell'area della valle del torrente Orsigna, affluente del fiume Reno al confine tra le province di Pistoia e Bologna, si narra di un rito di partenza. In tardo autunno, in genere alcuni giorni dopo la festività dei Morti, i carbonai che andavano a lavorare in Maremma (ma come già accennato anche altrove) si ritrovavano nella piazza del paese di Orsigna; qui erano attesi da un capo compagnia vestito con un saio bianco ed al fianco destro un bastone che al momento opportuno dava il segnale della partenza. Il bastone, detto nel gergo dei carbonai *fumaiolo* o *fumicaiolo*, serviva a guidare il fuoco nella carbonaia, forandone la superficie: «Viene dato fuoco di sopra; la carbonaia fuma subito. All'incirca dopo dodici ore, l'uomo comincia a praticare dei buchi, che poi tappa e stappa, a seconda di come spira il vento, al fine di assicurare un tiraggio uniforme» [CASSOLA]. In un saggio sulla valle dell'Orsigna che purtroppo abbiamo rintracciato senza le indicazioni di edizione ed in forma incompleta [Carla Fagnoni, residente ad Orsigna (PT), ci ha fornito fotocopie del secondo capitolo; ne è autore Giorgio B. Roletto e la parte in nostro possesso ha per titolo *La valle dell'Orsigna. Appunti di geografia antropica ed economica*, ma non sappiamo se è il titolo dell'intera pubblicazione; da riferimenti interni al testo si deduce che l'anno di stesura è il 1915; ricerche bibliografiche non hanno fornito ulteriori elementi] tale figura viene associata ai pastori transumanti ed è detta *vergaio*: «Nei tempi andati la partenza delle greggi era un avvenimento di prim'ordine e che interessava anche gli scrittori per il suo lato pittoresco e poetico. Ora non si parla più di capo, non c'è più il *vergaio*: partono le donne senza carri e senza cavalli dai mille sonagli, generalmente sole, oppure con qualche giovincello non ancora al

lavoro dei boschi e dei carboni nelle Maremma e nella Sardegna» [ROLETTO]. Con tutta probabilità, dato che il passo in questione risale al 1915, la tradizione del *vergaio* è scomparsa prima del XX secolo. Gli informatori di Orsigna sono certi che il rito di partenza accennato all'inizio del paragrafo appartenesse esclusivamente ai carbonai, anche se c'è da temere che ci possa essere confusione con quello citato da Roletto. È stato in ogni caso accennato a questo rito in quanto in una intervista ad un carbonaio pubblicata in una rivista specializzata si fa esplicito riferimento ad una figura del tutto simile al *vergaio* dei carbonai, oltretutto con connotazioni soprannaturali: «Alla sera al capanno "arredato" soltanto con un paio di letti coperti di erica e un focolare, la "compagnia" si riuniva a fumare e a chiacchierare. Era allora che chi aveva più fantasia o più ricordi teneva banco. Era allora che il bosco si popolava di presenze arcane e le ombre diventavano figure che il fumo delle pipe faceva muovere e sonno rendeva fantasmi. "Parlavano di un frate vestito di bianco che si vedeva nelle notti di luna", ricorda [Bruno]. "Ma io non l'ho mai visto e forse non l'ho mai creduto vero."» [SALVATORI]. È forse possibile che ci sia un'attinenza tra il *vergaio* (si intenda con questo termine il *capo* dei carbonai) ed il frate dei racconti, un'attinenza simbolica, di ruolo: sacerdoti entrambi, il *vergaio* di un rito di partenza più antico, simulato, nascosto nella partenza dei carbonai. Si tenga presente che il dio latino Giano, già citato, era raffigurato con un bastone nella mano destra, simbolo della sua protezione delle andate e dei ritorni. E, vorremmo dire naturalmente, se il ritorno avveniva, e non sempre questo accadeva, esisteva tra i carbonai un rituale di ringraziamento: un gallo veniva appeso vivo ad una trave e con una lama tagliente, ma non troppo per far durare la cosa abbastanza, a turno i carbonai lo colpivano, procurandogli ferite e ovviamente facendo uscire il sangue [segnalazione di Vinicio Betti]. Secondo l'informatore il rito, essendo troppo cruento, in epoca non troppo recente, è stato espressamente vietato dall'autorità giudiziaria. La parola sacrificio [il sacrificio è «quell'atto rituale mediante

il quale si sottrae un oggetto, un animale o un essere umano all'uso profano dedicandolo ad esseri extraumani o alla sfera extraumana. Più specificamente, il termine sacrificio è riservato da molti all'offerta cruenta, cioè a quella in cui, nell'atto di dedicare alla sfera extraumana un essere animato (umano o animale), lo si uccide» AA.VV. 1993, voce Sacrificio] è certo troppo complessa per essere qui inserita, tuttavia la cerimonia del gallo è un bel rito, o almeno il residuo di qualcosa con altro significato. Si tenga presente quanto segue: «A Grbalj, in Dalmazia, si dice che tra i grandi faggi, le querce e altri alberi, ve ne sono alcuni dotati di spirito o di anima, e chiunque ne uccida uno deve morire all'istante o almeno restare malato per tutto il resto della vita. Se un boscaiolo teme che l'albero che egli ha tagliato sia proprio uno di questi, deve tagliare la testa di una gallina sul ceppo rimasto con la stessa scure con cui ha tagliato l'albero. Questo lo proteggerà da ogni danno anche se l'albero sia uno di quelli animati» [FRATZER 1990].

Anche in relazione al rapporto con la strega sono emersi ulteriori elementi e due storie piuttosto significative.

La prima è più un frammento che una storia conclusa: un carbonaio vede apparire nel bosco tre figure anziane femminili, camminano in fila, una dietro l'altra, sono vestite di scuro, con la testa coperta; come sono apparse all'improvviso così scompaiono. L'osservatore rimane molto turbato dall'apparizione: non specifica che si tratti di streghe, tuttavia dà alle tre figure valore soprannaturale [segnalazione di Simone Vergari; il fatto gli è stato raccontato dal nonno].

Il giornalista e scrittore Tiziano TERZANI racconta la seconda, ascoltata ad Orsigna quando era bambino, nel 1945: «Le streghe erano tre. Stavano sedute sui rami alti del noce accanto alla fontana. Confabulavano e ridevano. Dapprima Ettore senti solo le loro voci, poi, aguzzando gli occhi già abituati ai buoi della notte, le riconobbe. Volle scappare, ma anche le streghe avevano riconosciuto lui e la più vecchia lo bloccò con la sua maledizione: "Ettore, quello che hai visto, scordatelo. Se mai ti esce una sola

parola di bocca, morirai". Passarono gli anni e Ettore non disse mai nulla a nessuno. Poi un giorno che era in Calabria a fare il carbone con dei compaesani e che il discorso, durante la cena, cadde sulle streghe, e che il noce, la fontana, il bar gli parevano lontanissimi, gli venne da aprirsi il cuore. "Io le streghe le ho viste..." E fece i nomi. La mattina dopo, mentre era al lavoro, un carico di legna gli venne inspiegabilmente addosso ed Ettore ci rimase secco». Relativamente al rapporto strega/fontana si raccontava sulla Montagna pistoiese che non fosse conveniente bere alle fontane pubbliche dopo mezzanotte perché sarebbero apparse le streghe [si deve la segnalazione a Lucia Prioireschi (1956-1999)]. Questo tema delle tre figure femminili è interessante, perché riporta ad un elemento della mitologia prima greca e poi latina. Secondo la tradizione greca tre figlie di Zeus (Moire, poi nella tradizione latina Parche), Cloto, Lachesi e Atropo, erano le tre dee del destino: la prima presiedeva la nascita e tesseva il filo del fato, la seconda lo avvolgeva al fuso e la terza lo tagliava, causando la morte. Dopo la caduta della latinità e l'avvento del cristianesimo le tre figure femminili sono transitate nel folklore (secondo il processo, come abbiamo visto precedentemente, ben delineato da Vico), divenendo, anche in altre forme (esempio formiche), protagoniste soprattutto di ninnananne [AA.VV. 1981]. La terza strega del racconto di Terzani è probabilmente Atropo, che comunque in genere, nella maggior parte dei racconti popolari, non taglia mai il filo della vita.

I carbonai sembravano avere anche conoscenze astronomiche molto significative, in pratica un orologio stellare notturno: «Noi, quando siamo alla macchia, si conosce le stelle che ci servono da orologio, e sarebbero queste: la chiocchia, che è una stella con un branco di altre stelle vicine, tutti insieme; poi i mercanti, che sono tre stelle in fila; i ladri, che sono altre tre stelle che corrono dietro alle prime tre; e Bussotto che sarebbe quella stella che va a fare la spia ai mercanti che ci sono i ladri che gli corrono dietro. Quando i mercanti sono a mezzo il cielo, ci si leva e si va a lavorare» [FORNARI].

11. ALCUNE (POSSIBILI) CONCLUSIONI

Il problema a questo punto sta nel definire, in conclusione, che tipo di idea sia connessa a Ciapino (e Tonio Nero) ed in linea generale a tutti gli aspetti magico-rituali della cultura non materiale dei carbonai.

Considerando valide le ipotesi sino a questo punto elaborate, che definiscono Ciapino come *eroe* di un *mito* ed avendo più volte osservato e sottolineato che la sua figura è strettamente connessa al mondo del lavoro, la risposta a tale domanda potrebbe essere, in sintesi, che il *mito* di Ciapino riflette uno stato di difficoltà (ma pure di non volontà) di inserimento in un contesto sociale uniforme ed il superamento ideale di tale *impasse* tramite l'elaborazione di un mito con al centro una figura d'uomo «*superiore in grado agli altri uomini e al suo ambiente*» [MARCHESE, voce *Eroe*], uomo esperto nel suo mestiere, capace, mediante ciò, di essere ricordato nel tempo e preso a paragone (ma positivo e negativo?); circolava tra i carbonai il detto: «*Ma che vuoi fare come Ciapino?*» [ROSATI 1987]. Dice significativamente Luigi M. LOMBARDI SATRIANI: «*In senso generale (e quindi necessariamente generico) il folklore è la testimonianza di un rifiuto culturale, di una risposta negativa, della resistenza delle classi subalterne al processo di acculturazione tentato nei loro confronti dalle classi dominanti, con forme che mascherano, con maggiore o minore abilità, la violenza insita in esse. Esso, quindi, costituisce, per buona parte, una manifestazione del rifiuto, spesso implicito, delle classi subalterne ad essere assorbite in un sistema culturale che le predestina al ruolo di vittime*». Ciapino dunque come figura di protesta, come figura folklorica propria, autonoma, originale. Ma, per contro, per aver acquistato la bravura nel mestiere, non per meriti personali (forza fisica, intelligenza), bensì con l'aiuto di figure magiche, viene in parte rimosso, non diffuso nella società normale come figura di prestigio: i carbonai al loro interno elogiano Ciapino, all'esterno lo nascondono, lo sminuiscono, vergogmandosene.

Ciapino dunque sostanzialmente figura di contraddizione, frutto di una società nel suo complesso (quella fra XIX e XX secolo, periodo in cui probabilmente si è sviluppata la *fabula* di Ciapino) percorsa da fremiti contrastanti, in rapida modifica socioculturale, simbolo (simbolo e mito sono strettamente connessi [AA.VV. 1968, voce *Mito*]) forse di un *gruppo di mestiere*, quello dei carbonai, che iniziava ad acquisire timori sulla propria esistenza futura e che cercava di codificarsi, ma alla rovescia, capovolgendo i valori guida propri del gruppo (lavoro collettivo, regole precise), creando con Ciapino una figura di extra-carbonaio, quasi nel tentativo di spazzare ogni esperienza di riduzione della loro carica sociale (da parte della cultura egemone), e mostrando con tale figura, una volta per tutte, la propria *diversità* e rivendicando un'autonomia in fase di dissolvimento, anzi un'autonomia *assente*.

Ciapino, oggi, necessariamente a posteriori, come possibile testamento d'una subcultura assorbita definitivamente dalla cultura egemone.

Ma, come abbiamo più volte visto, Ciapino è un rovesciatore di ruoli, ed allora c'è forse un'altra conclusione possibile, anzi l'altra faccia di quella appena definita.

Un'altra lettura possibile di Ciapino è quella di *perturbante*.

Il concetto di perturbante è stato definito da Sigmund Freud una prima volta in maniera molto sintetica in *Totem e tabù* (1912-13), associandolo al concetto di onnipotenza dei pensieri: «*Sembra che noi attribuiamo il carattere di "perturbanti" a certe impressioni - che tendono a confermare l'onnipotenza dei pensieri e il modo di pensare animistico in generale - allorché nel nostro giudizio ce ne siamo già distolti*» [FREUD 1986]. Sia detto qui per inciso che il tema dell'onnipotenza dei pensieri si adatta alla perfezione anche a Ciapino, anche perché è il nucleo fondante della magia: «*il principio che regge la magia, la tecnica del modo di pensare animistico, è quella della "onnipotenza dei pensieri"*» [FREUD 1986]. Ciò che il mago desidera si avvera, ciò che Ciapino desiderava (produrre carbone) si avverava.

Freud ha poi ripreso il concetto di perturbante in un saggio specifico, approfondendone valore e ruolo: sono elementi perturbanti l'animismo, la magia, l'incantesimo, l'onnipotenza dei pensieri, la relazione con la morte, la ripetizione involontaria, il complesso di evirazione. Inoltre è perturbante *«tutto ciò che dovrebbe restare... segreto, nascosto, e che è invece affiorato»* [FREUD 1977].

Insomma, le radici del perturbante stanno ugualmente in tutta la serie di elementi che sono stati definiti sino ad ora e che hanno portato alla prima conclusione, ma ci stanno in un modo differente rispetto ai concetti di mito e di eroe: ci stanno in una relazione pari a quella di Frazer con Wittgenstein.

Negli anni '30 Ludwig WITTMENSTEIN stese, probabilmente ad uso personale, una serie di note di lettura su *Il ramo d'oro* di James Frazer, spostando sensibilmente l'ottica di valutazione del saggio: Wittgenstein (anche per diversa formazione culturale e cronologica) ha un approccio molto più cauto di Frazer alle tematiche socio-culturali dei *selvaggi*, ponendosi in un'ottica assai avanzata rispetto all'antropologia frazeriana. A Wittgenstein non interessava trovare *spiegazioni* ai fenomeni magico-religiosi, bensì cercava di collocarli nel contesto in cui si sono sviluppati, per definirli in maniera più dinamica (vorremmo dire *strutturalista*), anche escludendo a priori che si trattasse di errori, idea che invece è alla base della ricerca di Frazer: *«si potrebbe cominciare un libro di antropologia nel modo seguente: se si osserva la vita ed il comportamento degli uomini sulla terra, si vede che essi, oltre ad azioni che si potrebbero chiamare "animali" quali nutrirsi, ecc. ecc. ecc., svolgono anche azioni che hanno un carattere peculiare e che si potrebbero chiamare "rituali". Sarebbe però assurdo proseguire dicendo che la caratteristica di queste azioni è che derivano da una errata concezione della fisica delle cose. (Così fa Frazer quando dice che la magia è essenzialmente fisica erronea o medicina o tecnica ecc. erronea)»* [WITTMENSTEIN]. L'antropologia wittgensteiniana tende ad una lettura orizzontale dei fenomeni, dove quella frazeriana si

muove in verticale: la definizione di mito/eroe è strutturata in quest'ultimo modo, quella di perturbante nel primo.

Gli elementi di Frazer che Wittgenstein utilizza sono gli stessi, ma la logica di lettura è diversa, così le conclusioni cambiano. Così è per Ciapino. I dati che portano al mito sono gli stessi di quelli del perturbante, ma quest'ultima ottica è senza speranza, senza logica, senza cognizione: il perturbante non è figlio di un sistema autoreferente, non prevede sviluppo di una coscienza (tra parentesi, molto tra parentesi, vorremo aggiungere di classe), ma lavora in maniera autonoma, violenta, selvaggia.

Ciapino mito ed eroe è figlio di un'antropologia che ricerca e definisce in maniera invocata elementi quali causa ed effetto, funzionanti oltretutto in una sola direzione; antropologia influenzata senza possibilità di liberarsene dalla classicità. Ciapino perturbante invece viene dalla caduta delle certezze originata dalla Prima Guerra Mondiale (Freud ha scritto *Il perturbante* nel 1919), dove causa ed effetto non sono così drasticamente e cronologicamente vincolati, bensì un ruolo importante gioca il *feedback*, l'anello di retroazione che porta l'effetto ad influenzare la causa, in un rafforzamento ed avanzamento reciproco.

Ciapino eroe è il *buon selvaggio* che sta *altrove*, in un'area limitata e limitabile, ben definita, controllabile: in quanto eroe, a questo punto, assume quasi la forma di elemento pornografico, creato per sorvegliare gli istinti più selvaggi ed incontrollabili della massa, quelli sessuali, ma qui in realtà quelli di una potenzialità lavorativa. Elemento creato dai carbonai stessi ma tramite la forte influenza del sistema nel quale erano immersi, sistema che iniziava a temere le masse organizzate ma refrattarie ad esso: ecco perché in quest'ottica potrebbe avere una genesi postunitaria.

Ciapino perturbante è invece il *selvaggio istintivo* che sta *dentro* l'uomo, l'elemento inconscio ma vigile, legato a ritmi precisi e sempre presenti come il respiro ed il battito cardiaco, ma anche il mutare delle stagioni, il ciclo veglia/sonno, le fasi lunari, il ciclo mestruale, selvaggio osservatore di questi fenomeni e *reale* interpre-

te di essi, non in chiave magica, cioè *in apparenza* in chiave magica, ma in realtà in chiave *naturale*. La magia di Ciapino non è quella di produrre carbone alla rinfusa, in grossi quantitativi, in una sola notte, bensì quella di aver appreso *come* produrre carbone e produrlo realmente: si è visto in precedenza ciò che Mauss intende in conclusione per magia: è esattamente ciò che intende WITTGENSTEIN, collocando le manifestazioni del selvaggio, dell'uomo naturale, nel reale e non nel magico: «*Che l'ombra dell'uomo, che ha l'aspetto di un uomo, o la sua immagine speculare, che la pioggia, il temporale, le fasi lunari, l'avvicinarsi delle stagioni, la somiglianza e la diversità degli animali fra loro e rispetto all'uomo, i fenomeni della morte, della nascita e della vita sessuale, in breve, tutto ciò che l'uomo anno per anno osserva intorno a sé, intrecciato nei modi più diversi, svolga un ruolo nel suo pensiero (nella sua filosofia) e nelle sue usanze, è ovvio o, possiamo dire, è proprio ciò che sappiamo realmente e che è interessante*».

Ciapino dunque, da ogni parte lo si guardi, viene a definirsi come un modello culturale, un caso esemplare dell'approccio alla realtà, anche se sotto i molteplici mascheramenti di mago, elemento di diversità culturale, personaggio negativo. È la procedura standard tramite la quale l'uomo (sia esso l'aborigeno australiano o il carbonaio di Orsigna) si approssima alla Natura, per trarne tutte le conoscenze possibili, sia quelle materiali che quelle filosofiche, religiose, morali.

Ciapino, oggi, necessariamente a posteriori, come chiave di lettura dello sviluppo dei processi e delle dinamiche culturali in un gruppo sociale ristretto, quello dei carbonai, modello di una società naturalmente più vasta ed in transizione.

Ma in ultimo, crediamo, obbligatoriamente, sarà da concludere con una tautologia [*«Lo so, la parola non è bella. Ma anche la cosa è notevolmente brutta. La tautologia è il processo verbale che consiste nel definire l'identico con l'identico ("Il teatro è il teatro")*]. In essa si può vedere uno di quei procedimenti in cui Sartre si è occupato nel suo *Esquisse d'une théorie des émotions*: ci si rifugia nella tautologia come nella paura, nella collera, nella tristezza, quan-

do si è a corto di ragioni: la carenza accidentale del linguaggio si identifica magicamente con ciò che si stabilisce come resistenza naturale dell'oggetto. Nella tautologia c'è una duplice uccisione: si uccide il razionale perché ci fa resistenza; si uccide il linguaggio perché ci tradisce. La tautologia è un mancamento al punto giusto, un'afasia salutare, è una morte, o se si vuole, una commedia, la "rappresentazione" indignata dei diritti del reale nei confronti del linguaggio. Magica, naturalmente può solo trovar riparo dietro un argomento d'autorità: allo stesso modo i genitori a corto di spiegazioni rispondono al bambino insistente: "è così perché è così", o meglio ancora: "perché sì, punto e basta": atto di magia vergognosa, che imita il movimento verbale della razionalità ma l'abbandona subito, e crede di essersi messo a posto con la causalità per averne proferito la parola introduttiva. La tautologia attesta una profonda sfiducia nei confronti del linguaggio: lo si rifiuta perché ci viene a mancare. Ora ogni ripudio del linguaggio è una morte. La tautologia istituisce un mondo morto, un modo immobile» BARTHES]: Ciapino è Ciapino.

*«Giusto e interessante non è dire:
questo è nato da quello,
ma: questo potrebbe essere nato così»*

Ludwig Wittgenstein

Note sul Ramo d'oro di Frazer - 1948

Pistoia, 1990 - 1999

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Enciclopedia Motta*, voce *Mito*, vol. IX, Federico Motta Editore, Milano 1968

AA.VV., *Il carbonaio. Una tecnica in estinzione*, Edizioni del Comune di Pistoia, Pistoia 1980

AA.VV., *I canti, le fiabe, le feste nella tradizione popolare toscana*, Lato Side Editori, Roma 1981

AA.VV., *Il carbonaio. Una tecnica tradizionale di preparazione del carbone di legna nella montagna cortonese*, Nuova Guaraldi Editrice, Firenze 1982²

AA.VV., *Dizionario delle religioni*, Einaudi, Torino 1993

AA.VV. *Storia di Pistoia II*, a cura di Giovanni Cherubini, Le Monnier, Firenze 1998

Aleksandr Afanas'ev, *Fiabe popolari russe*, Newton Compton Editori, Roma 1994

Roland Barthes, *Miti d'oggi*, Einaudi, Torino 1984⁴

Cesare Bernani, *Il bambino è servito. Leggende metropolitane in Italia*, Edizioni Dedalo, Bari 1991

Marc Bloch, *I re taumaturghi*, Einaudi, Torino 1997⁴

Marc Bloch, *Riflessioni d'uno storico sulle false notizie di guerra*, in Idem, *Storici e storia*, Einaudi, Torino 1997

Peter Burke, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Mondadori, Milano 1980

Joseph Campbell, *L'eroe dai mille volti*, Feltrinelli Editore, Milano 1958

Joseph Campbell, *Mitologia occidentale. Le Maschere di Dio*, Mondadori, Milano 1992

Joseph Campbell, *Il racconto del mito*, Mondadori, Milano 1995

Carlo Cassola, *Il taglio del bosco*, Rizzoli, Milano 1989⁵

Alberto M. Cirese, *Cultura egemonica e cultura subalterne*, Palumbo Editore, Palermo 1985²

Manlio Cortelazzo - Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna 1979-1988

Ernesto de Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino 1977

Giorgio de Santillana - Hertha von Dechend, *Il mulino di Amleto. Saggio sul mito e sulla struttura del tempo*, Adelphi Edizioni, Milano 1984²

Giuseppe Dessì, *Paese d'ombre*, Mondadori, Milano 1989

Giacomo Devoto - Gian Carlo Oli, *Dizionario della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze 1989

Simone Fagioli, *Non esiste una sola verità*, in *Settegiorni*, anno II, n. 47, venerdì 22 dicembre 1989, Coop. Editrice Settegiorni, Pistoia

Simone Fagioli, *Ferdinando Mei: un carbonaio imprenditore di Orsigna fra '800 e '900*, in *Farestoria*, Rivista semestrale dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia, anno IX (1990), n. 14

Simone Fagioli, *Un eroe nel mondo dei carbonai*, in AA.VV., *Aprilia Scritti*, Pantano Edizioni, Aprilia 1992

Roberto Ferretti, *La Maremma senza marenmani e il pistoiese come alleato del diavolo. Memoria storica e narrativa orale subalterna*, in *Farestoria*, Rivista semestrale dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia, anno II (1983), n. 1

Serena Foglia, *Streghe*, Rizzoli, Milano 1989

Alessandro Fornari, *Canti toscani*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1976²

James C. Frazer, *Il ramo d'oro*, CDE, Milano 1990

James C. Frazer, *Miti sull'origine del fuoco*, Xenia Edizioni, Milano 1993

Sigmund Freud, *Il perturbante*, in Idem, *Opere 1917 - 1923, L'io e l'es e altri scritti*, Paolo Boringhieri, Torino 1977

Sigmund Freud, *Totem e tabù*, Euroclub, Milano 1986

Sigmund Freud, *Introduzione alla psicanalisi*, CDE, Milano 1991

Renato Fucini, *Le veglie di Neri*, Rizzoli, Milano 1988³

Gabriella Giacomelli - Lidia Gori - Stefania Lucarelli, *Vocabolario pistoiese*, Società pistoiese di storia patria, Pistoia 1984

Carlo Ginzburg, *Folklore, magia, religione*, in AA.VV. *Storia d'Italia - Vol. I: I caratteri originali*, Einaudi, Torino 1973

Carlo Ginzburg, *Storia Notturna - Una decifrazione del sabba*, Einaudi, Torino 1995

Giancarlo Grossini, *I 120 film di Sodoma. Analisi del cinema pornografico*, Edizioni Dedalo, Bari 1982

Francesco Guccini, *Dizionario del dialetto di Pàvana una comunità fra pistoiese e bolognese*, Pro Loco di Pàvana - Gruppo di studi alta valle del Reno, Nuèter, Porretta Terme 1998

Francesco Maria Guaccio, *Compendium maleficarum*, Einaudi, Torino 1992

Gustav Jahoda, *Psicologia della superstizione*, Mondadori, Milano 1972

Furio Jesi, *Mito*, Mondadori, Milano 1989
Carl Gustav Jung, *L'uomo e i suoi simboli*, Editori Associati, Milano 1993³

Carl Gustav Jung - Károly Kerényi, *Prolegomeni allo studio della mitologia*, Boringhieri, Torino 1972

Eric J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella Prima Guerra Mondiale*, Il Mulino, Bologna 1985

Claude Lévi-Strauss, *Antropologia strutturale*, Il Saggiatore, Milano 1967²

Giuseppe Lipparini, *I racconti di Cutigliano*, Cappelli Editrice, s.l. 1981

Luigi M. Lombardi Satriani, *Antropologia culturale e analisi della cultura subalterna*, Rizzoli, Milano 1990

Angelo Marchese, *Manuale di retorica e stilistica*, Mondadori, Milano 1981³

Marcel Mauss, *Teoria generale della magia e altri saggi*, Einaudi, Torino 1991

Jules Michelet, *La strega*, Einaudi, Torino 1980

Alberto Nesi, *Profumi di altri tempi. Usanze e mestieri che scompaiono*, Edizioni Pantagruel, Pistoia 1988

Carla Pasquinelli, *Antropologia culturale e questione meridionale*, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1977

Policarpo Petrocchi, *Novo dizionario scolastico della lingua italiana*, Fratelli Treves Editori, Milano 1923

Vladimir Ja. Propp, *Morfologia della fiaba*, Einaudi, Torino 1988

Vladimir Ja. Propp, *Le radici storiche dei racconti di fate*, Bollati Boringhieri, Torino 1992²

Giorgio B. Roletto, *La valle dell'Orsigna. Apunti di geografia antropica ed economica* [?], s.e., s.l. [1915?]

Claudio Rosati, *I carbonai. La lunga durata di un mestiere*, in AA.VV., *I mestieri del bosco*, Legato Antonini, Pistoia 1984

Claudio Rosati, *Il movimento delle idee in un gruppo di mestiere: la leggenda di Ciapino Zampi*, in AA.VV., *I fabulosi parlari. Aspetti ed interpretazioni del mondo tradizionale*, Editori del Grifo, Montepulciano 1987

Nicoletta Salvatori, *L'ultimo uomo nero*, in *Airone*, anno X, n. 107, marzo 1990, Giorgio Mondadori, Milano 1990

Ilvo Santoni, *Quando eravamo contadini pastori e carbonai. Tra Pistoia, Montemurlo e Prato*, Comune di Montemurlo - Lalli Editore, Poggibonsi 1993

Paola Tabet, *C'era una volta. Rimosso e immaginario in una comunità dell'Appennino toscano*, Guaraldi, Firenze 1978

Stith Thompson, *La fiaba nella tradizione polare*, Il Saggiatore, Milano 1994

Tiziano Terzani, *In Asia*, Longanesi & C., Milano 1998³

Saverio Toffenetti, *I carbonai dell'Appennino*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, Facoltà Lettere e Filosofia, Storia della scienza e della tecnica, Anno Accademico 1992-1993 (consultabile presso la Biblioteca Comunale di S. Marcello Pistoiese)

Ludwig Wittgenstein, *Note sul Ramo d'oro di Frazer*, Adelphi Edizioni, Milano 1990⁴

William Butler Yeats, *Fiabe irlandesi*, Newton Compton Editori, Roma 1994

Gastone Venturilli, *Documenti di narrativa polare toscana*, San Marco Litotipo, Lucca 1983

Giambattista Vico, *Principi di Scienza nuova*, in *Letteratura Italiana Zanichelli 3.0 CD-ROM*, Zanichelli, Bologna 1998



Carbonaia
in costruzione

ANCORA STORIE

Con questo racconto di Fabio Giannelli, tratto da "Ombro" (n°1/1995), rivista periodica edita dal 1991 a cura del pittore pistoiese Paolo Tesi, si apre una sezione di "QF" per ospitarvi testi, che abbiano riferimenti ai contenuti del numero specifico. In questo caso si tratta di un racconto che ricorda il lavoro della "squadatura" dei tronchi di abete destinati ad essere utilizzati come travature nelle case. Un lavoro del bosco ormai scomparso e del quale non rimane quasi più memoria.

Si è pensato di aggiungere un breve glossario per quei termini caduti in disuso o conosciuti nella ristretta zona dell'ambientazione del racconto. I personaggi sono realmente esistiti e sono stati conosciuti personalmente dall'autore del racconto.

Fabio Giannelli Il terribile

«Italia, la pipa!»

Cominciavano così quasi tutte le giornate di Rinaldo, detto il Terribile: sempre la solita disperata invocazione alla moglie perché provvedesse a rintracciare il grumatissimo strumento senza il quale non era nemmeno pensabile di avviare una giornata di lavoro al bosco.

Perché gli avessero appioppato questo minaccioso soprannome non si è mai saputo, dato che erano rinomate, nel paese e dintorni, sia la sua incapacità a fare del male fosse anche ad una sola mosca, sia la facilità con la quale passava da una tremenda urlata carica di minacce, specie giocando a scopone, al più serafico oblio di quanto sbattuto precedentemente in faccia al disgraziato compagno di tavolo.

Comunque, oltre la voce stridula da rompicchieri, a ciò contribuì non poco la tenuta da lavoro: un mefistofile di lana a tre punte sempre calato in testa e la tremenda squadratore impugnata nella destra come se fosse appartenuto non al casato degli Zanni, ma a quello dei Sanson parigini di buona memoria.

Insieme ad Alfredo Colò, detto Palle, ed a Michele Zanni, detto Miche, rappresentò, alla Consuetudine, e penso in tutta l'Abetone, l'ultima pattuglia di squadratore di abeti. Essendo tutti e tre in età avanzata, le loro "esibizioni" finali vennero

proposte, per i pochi interessati alla cosa, in alcuni conciatoli vicino a casa dei miei nonni, proprio sopra strada, accanto al fosso.

Sembravano, anzi erano, i depositari di un'arte antichissima; nei loro gesti lenti e misurati si poteva leggere tutta la sagacia operativa di generazioni di boscaioli che avevano affinato un metodo di lavoro, una serie di strumenti, una successione di operazioni, che con loro si sarebbe persa.

Nessun ragazzo a carpire segreti, solo tacche e bucce, nessun giovane interessato a come si battesse il filo con il minio per tutta la lunghezza della pianta, nessuno che ambisse ad imparare, fosse solo per salvaguardare le proprie radici di montanaro, il mestiere che era stato dei padri, dei nonni e dei bisnonni.

Si voleva diventare albergatori, elettricisti, impiegati, fattorini ...; ma ora che i desideri sono stati esauditi, che figure di merda quando un nipote più vispo degli altri vedendo la foto del bisnonno al lavoro, con la squadratore, in equilibrio su un tronco di dieci metri, ci chiederà se saremmo buoni anche noi a farlo, un trave come quello! Il legno che orla il tetto, ormai, viene fatto in segheria, precisissimo si incastra nelle feritoie di cemento millimetriche, ma per quanto lo si lucidi, resterà sempre impersonale, anonimo, frutto della macchina, reperibile in ogni dove, forse anche alla Vestro.

Le squadratore, le poche rimaste, vengono attaccate nei locali, molto in alto, come trofei: esposte all'ammirazione dei turisti ma lontane dalla tentazione di un riuso che potrebbe anche risolversi con qualche punto di sutura in un polpaccio.

Forse anche da questo forzato, o evitabile, disinteresse deriva il declino di tanti paesi travolti da un turismo che appiattisce tutti i "valori" locali su abitudini proprie e non sempre sulle migliori.

Comunque, per loro, quelle erano giornate di lavoro non certo intense, intervallate da frequenti soste per fumare, da viaggi alla fonte per riaffilare la squadratore, da conversali con passanti, preferibilmente paesani, dalle visite delle mogli con colazioni, desinari, caffè....

Le donne scontavano così, coccolandosi i loro vecchi con mille attenzioni, gli anni di lontananza della gioventù per le varie Maremme, la Sardegna, la Corsica, la lontana America.

Cadeva una goccia di pioggia e subito l'Italia, la Gelsa e la Teresa partivano con l'ombrello, la mantellina militare, le calosce; si alzava un refolo di vento e, come per incanto, sbucavano ancora

con scarpe, cacciatore, tope, guanti di lana.

Piazzato il tronco su dei troppoli per sollevarlo da terra, tracciato il rigo da seguire sui quattro lati battendo la cordicella a lungo rumata nel barattolino del minio in polvere, cominciarono, con l'intaccatura a sbizzare il futuro trave dalla punta verso la base.

Le tacche, tozze e corte, saltavano via rapidamente; il colpo dell'accetta rintonava sordo nel bosco all'unisono con l'espulsione rapida e secca dell'aria dai polmoni: liberazione dallo sforzo per il lancio del ferro e, insieme, soddisfazione per il preciso colpo inferto.

In bilico sul tronco come funamboli al circo, retrocedendo lentamente, colpo dopo colpo, il futuro trave prendeva una prima rustica forma; poi, affilata la grossa squadratura con la pietra della Tambura e qualche sputacchio, invertito il senso di lavoro, dal grosso al piccolo, iniziava la rifinitura fino alle misure richieste.

Il peso della grossa accetta, a volte, sbilanciava quei corpi non più giovani, ma l'occhio alla presa del legno e la cadenza ritmata dei precisi colpi erano uno spettacolo da gustarsi in religioso silenzio.

Ogni tanto un riposino, anche per raddrizzare la schiena; un'aggiustatina alla fuscaccia nera che fungeva da cinta dei calzoni, una strizzata al nodo del fazzoletto da collo e poi ... avanti di nuovo, sino alla fine dei quattro, sei o anche otto metri di abete.

Più le tacche erano lunghe e fini, più lo squadratore era da considerarsi esperto; la faccia del trave diveniva, piano piano, liscia come le gote di un bambino, quella del boscaiolo rossa come un pomodoro e bagnata come un cavolo a mattutino.

Mi fermavo spesso a parlare con Rinaldo, che chiamavo impropriamente zio (era solo lo zio di mia madre), ma, essendo un po' imparito dal suo aspetto grifagno e dal suo mefistofile, mi guardavo bene dal chiedere più di quanto lui non dicesse di sua spontanea volontà.

Per mia disgrazia ero cittadino e studente, e tutta la conversazione riguardava i miei studi, che conoscevo benissimo, e non i suoi travi, dei quali avrei voluto sapere tutto.

Poi, lentamente, i conciatoi cominciarono ad essere sempre meno frequentati, il primo a lasciare fu Michele, poi Rinaldo, che si ruppe un femore e continuò per i restanti anni, invero molti, a fumare la pipa a letto facendo parole incrociate e rebus, infine staccò anche Palle e appese la squadratura al classico chiodo.

Nel bosco non si sente più, da molti anni, il toc toc sordo delle accette, solo il rumore e il puzzo delle motoseghe accompagna l'abbattimento e la lavorazione delle piante. Ecco, anche il verbo si è adeguato ai tempi, quando ero bambino le piante non venivano abbattute: più semplicemente, e più dolcemente, venivano tagliate.

Glossario

APPIOFFARE: attribuire ad una persona un soprannome.

BUCCIA: corteccia dell'albero che doveva essere tolta, subito l'abbattimento, per favorire l'essiccazione del legno e le successive lavorazioni. La "buccia" era uno scarto ricercatissimo per accendere il fuoco ed era a disposizione di chiunque la raccogliesse.

CALOSCE: soprascarpe in gomma per giornate di pioggia e di fango.

CONCIATOIO: piazzola spianata nella quale i boscaioli eseguivano le operazioni di squadratura dei tronchi.

FUSCIACCA: lungo foulard che sostituiva la cintura dei pantaloni e serviva a volte anche da asciugamano.

GRUMATO: si dice del "cannuccio" della pipa in quanto ricoperto dai residui solidi del fumo (gruma); questo era considerato un pregio perché conferiva un particolare sapore alla pipa medesima.

MEFISTOFELE: caratteristico berretto di lana, aderente al capo e fornito di due lunghe becche che andavano a coprire le orecchie ed una piccola che scendeva nel mezzo della fronte.

ROMPIBICCHIERI: si dice delle voci particolarmente acute.

RUMARE: rimescolare.

SANSON: celebre dinastia di carnefici (boia) che "lavorarono" a Parigi nel XVIII secolo.

SQUADRATURA: grossa accetta a forma trapezoidale con un lato del taglio prolungato, utilizzata nella lavorazione finale del trave.

TACCA: residuo delle lavorazioni del trave; per tradizione questo scarto apparteneva "all'accettata", cioè al boscaiolo che l'aveva prodotto.

TOPA: caratteristico cappello toscano in finta pelle di pecora, con ali laterali ribaltabili sulle orecchie, generalmente portato con le ali chiuse.

TROPPOLI: scarti di abete di una certa consistenza sui quali si poneva in orizzontale il trave da lavorare.



*IL TERRIBILE
in un'incisione
di EDOARDO SALVI*

SCOOP IN ARCHIVIO
di Alberto M. Onori

*Direttore degli Archivi Storici Diocesani
della Diocesi di Pescia*

Nel corso di un'operazione di fotorigrafia "a tappeto" condotta dal prof. Marco Francini per conto del Dipartimento di Statistica dell'Università degli Studi di Firenze, è emerso un documento storico di particolare interesse, che qui si trascrive a testimonianza dei fortunati "incontri" che si possono fare in un archivio.

Il registro di cui si dice è il registro intitolato *Stati d'anime dal 1788 al 1807* dell'archivio storico parrocchiale della pieve di Santa Maria Assunta di Massa, custodito in Pescia presso la sede degli Archivi storici delle parrocchie. In esso, una busta formato biglietto da visita intestata "Camera dei Deputati" e inserita nel registro a mo' di segnalibro contiene un breve autografo di Ferdinando Martini, il famoso esponente politico di livello nazionale che, a cavallo fra i secoli XIX e XX, tanto si adoperò, egli monsummanese, per gli interessi della Valdinievole.

Eccone la trascrizione.

«Roma, 9 ott. [18]96

Caro Arciprete,

Trecento anni fa, mese più mese meno, cioè nel 28 gennaio 1596, una Maria di Vittorio Martini, sposò un Michele di Pasquino Barli da Massa. Il matrimonio si celebrò a Mons.[umman]o naturalmente; ma potrebbe darsi che nella parrocchia di Massa dove qualche traccia della cerimonia deve trovarsi, fosse anche qualche accenno all'età della sposa, di cui vado, e inutilmente, cercando le fedi di nascita. Vuol frugar trà suoi libri e vedere se ripesci qualcosa?

Grazie

Suo
Martini»

Così, è attestato che l'illustre uomo politico era interessato alle vicende dei suoi antenati, e ricorreva agli archivi parrocchiali per avere informazioni.

Anche oggi la curiosità è tanta, e molti riescono a soddisfarla, specialmente in una regione come la nostra dove la stabilità della residenza permette in molti casi di risalire sino al Medioevo.

Chiunque sia interessato alla cosa sarà il benvenuto in archivio; l'apertura è il martedì e il giovedì, dalle 16.00 alle 18.30.

APPUNTAMENTI

INCONTRI

- Si è tenuto a Pistoia, venerdì 5 novembre, un incontro, per la serie *Leggere il '900* dal titolo *Primo Levi scrittore morale*. All'iniziativa, curata da Comune di Pistoia e Biblioteca Forteguerriana, sono intervenuti Jom Moestrup, dell'Università di Odense e Roberto Fedi, dell'Università per Stranieri di Perugia. Ha presieduto Andrea Fusari, Assessore alla Cultura del Comune di Pistoia.

- Sabato 13 novembre si è tenuto a Pistoia il convegno *1943-1945: non solo guerra fu anche la stagione della solidarietà*, al quale hanno partecipato tra gli altri Angelo Passaleva, Presidente del Consiglio regionale della Toscana e Franco Franchini, Presidente nazionale dei Partigiani Cristiani.

- Venerdì 19 novembre si è tenuto a Livorno, a cura del Comune di Livorno e del Centro di Documentazione sull'antifascismo e la Resistenza, un incontro sul tema *Costituzione e sistema politico. Memoria di valori e prospettive di riforma*.

- A Genova, venerdì 19 novembre, si è tenuto un convegno sul tema *Diritti umani e ragioni di stato*, promosso da Comune e Provincia di Genova, Istituto ligure per la storia della resistenza e dell'età contemporanea, Associazione per la storia e le memorie della repubblica, Magistratura democratica, Associazione giuristi democratici, Provveditorato agli studi. Il convegno ha voluto fare il punto su un tema delicato ed attuale, quello dei diritti umani, in questo secolo affermati ma allo stesso tempo violati; anche se nel 1998 si sono celebrati i cinquanta anni della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo in molte regioni del globo questi diritti sono sistematicamente ignorati e conflitti e genocidi sono all'ordine del giorno. Al convegno hanno partecipato tra l'altro Lutz Klinkhammer, storico e ricercatore presso l'Istituto Storico Germanico di Roma, Giancarlo Mingone, presidente della Commissione Esteri del Senato, Gianmaria Flick, giurista.

- Sabato 20 novembre, a cura dell'Istituto storico della resistenza e dell'età contemporanea di Ravenna, si è tenuto un convegno dal titolo *senz@memoria. Riflessioni sull'uso pubblico della storia*, durante il quale è stato fatto il punto sulla percezione della storia soprattutto da parte delle nuove generazioni, che a causa della

caduta delle idee guida del XX secolo, tendono più ad avere stretti riferimenti con la cronaca ed il presente che con la storia.

- Sabato 27 novembre si è tenuta alla Domus Mazziniana di Pisa una giornata di studi dedicata a *Galileo Galilei e Giordano Bruno nell'immaginario sociale dei movimenti popolari fra Otto e Novecento*, promossa dalla Biblioteca Franco Serantini e dalla Domus Mazziniana. L'iniziativa ha fatto il punto sui rapporti di "immagine" tra i due eretici ed il movimento anticlericale tra fine '800 ed inizio '900 in Italia ed Europa. A completamento dell'iniziativa dal 15 al 27 novembre sono stati in mostra manifesti e stampa anticlericale e razionalista tra '800 e '900.

- Lunedì 29 novembre, a Firenze, nella Sala del Gonfalone del Consiglio regionale della Toscana, è stato festeggiato, alla presenza di Angelo Passaleva, Presidente del Consiglio Regionale, Vannino Chiti, Presidente della Giunta Regionale, On. Alberto Cecchi, Presidente ANPI di Firenze, il 90° compleanno di Orazio Barbieri, partigiano, testimone della Resistenza in Toscana.

- Venerdì 3 dicembre si è tenuta a Roma, promosso dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e dal Ministero della pubblica istruzione, una giornata di studio su *Il coraggio della memoria: la questione balcanica*, mirante a fare il punto sulle delicate vicende e rapporti con l'Italia della regione balcanica nell'ultimo secolo, dall'Albania al Kosovo. Sono intervenuti tra gli altri il Presidente della camera Luciano Violante, il Ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer, lo storico Giorgio Rochat.

- Sabato 11 dicembre l'Istituto mantovano di storia contemporanea ha tenuto un seminario su *Petrolio, droga, potere, armi: dal crocevia dei Balcani all'Asia*, finalizzato a fare il punto sulla situazione politica ed economica dell'area medio orientale.

- Domenica 12 dicembre, a Porretta, si è svolta la festa per i 25 anni della rivista *Nuèter* (noialtri), edita dal Gruppo di studi alta valle del Reno.

LIBRI

- A Carrara, sabato 13 novembre, è stato presentato il volume di Lido Galletto *Memorie e documenti sulle vicende della popolazione delle pre-alpi occidentali apuane, della bassa Lunigiana e dei paesi a monte di Carrara durante la*

guerra 1943-45.

- Giovedì 18 novembre, nella sala del Gonfalone del Consiglio Regionale della Toscana è stato presentato il volume *Il lavoro di balia. Memoria e storia dell'emigrazione femminile da Ponte Buggianese nel '900* a cura di Adriana Dadà (Pacini Editore, Pisa).

- A Roma, martedì 23 novembre, è stato presentato il volume di Silvio Pons *L'impossibile egemonia. L'Urss, il Pci e le origini della guerra fredda (1943-1948)* (Carocci Editore). Sono intervenuti Pietro Folena, Giuliano Procacci, Giuseppe Vacca, Pietro Craveri, Federico Romero.

- A Pistoia, giovedì 25 novembre, è stato presentato il volume *Memorie di Francia dagli ultimi Valois al Secondo Impero. La raccolta Alberto Montemagni nella Biblioteca comunale Forteguerriana*, a cura di Teresa Dolfi, con un saggio storico di Giorgio Petracchi.

- A Monsummano Terme, sabato 27 novembre, è stato presentato il volume *Acque segrete, grotte meravigliose. Monsummano e le sue terme*, curato da Carla G. Romby, Leonardo Rombai, Anna Guarducci. Con lo stesso titolo è stata inaugurata lo stesso giorno una mostra sul tema, presso la Sala Polivalente dell'Osteria dei Pellegri. Tra gennaio ed aprile 2000 si terranno nell'ambito una serie di incontri sul mondo termale attraverso la storia, l'arte, la letteratura dall'antichità ad oggi. Per il mese di gennaio questo il calendario: 15 gennaio, ore 16.30 *Balnea, vina, venus... vitam faciunt. Terme romane e vita quotidiana*, tenuto da Marinella Pasquinucci, del Dipartimento di Scienze Storiche del Mondo Antico dell'Università di Pisa; 22 gennaio, ore 16.30 *E di novembre a Petriuolo al bagno con 30 muli carichi di monete. Il termalismo nel medioevo*, tenuto da Antonio Stopani, presidente del Centro Studi Romei.

- Ad Assisi, in occasione del corso di aggiornamento per insegnanti su *Pregiudizi razzismi guerre (Gli ebrei in Umbria)*, giovedì 2 dicembre, è stato presentato il volume *Attenti all'uomo. Un percorso alla caccia dei valori dentro la Costituzione* a cura di D. Ciurnella, R. Gorini, D. R. Nardelli, E. Saccheo (Agraf, Perugia).

ARTE

- E' stata inaugurata venerdì 10 dicembre a Pistoia, piazza Giovanni XXIII, la scultura dell'ar-

tista pistoiese Gianni Ruffi *La luna nel pozzo*, che reinterpreta e rilegge l'originale pozzo che era presente sulla piazza sino alla metà del XIX secolo, oltre a dialogare acutamente con il fregio robbiano sulla facciata dell'antico ospedale del Ceppo.

- A Pistoia, sino al 9 gennaio, presso il Palazzo Comunale, è in mostra il *Matrimonio mistico di Pistoia* di Kristian Zahrtmann, opera incentrata sul fascino di un rito antico e viaggi nell'arte toscana del Medioevo e Rinascimento attraverso lo sguardo di un maestro della pittura nord europea di fine ottocento.

- A Pistoia, sino al 16 gennaio, nella Chiesa di San Leone e le sale dell'Associazione degli Industriali, sono in mostra le oltre 600 opere giunte da tutto il mondo per il progetto di Mail Art (Arte Postale) *Millenium 2000 - Strage days*, curato dall'Associazione Spazio di Arte Totale.

- A Pistoia, sino al 29 gennaio, presso il Museo Marini, sono esposti acquerelli e disegni dello scrittore americano Henry Miller, tra i più significativi ed innovativi di questo secolo, nella mostra dal titolo *Dipingere è amare di nuovo*.

- A Vinci, alla Palazzina Uzielli, sino al 31 gennaio, si tiene la mostra *Panamarenko a Vinci*, curata dalla Galleria Continua di S. Gimignano. L'artista fiammingo presenta le sue più recenti "macchine", tra cui *Ferro Lusto*, oltre che una retrospettiva dei suoi lavori storici, come il sottomarino *Panama*, perfettamente in tema con gli studi leonardeschi.

- A Lucca, sino al 30 gennaio, presso la Fondazione Ragghianti, si tiene la mostra *Tempo su tempo. Carlo Ludovico Ragghianti ed il carattere cinematografico della visione*, vera e propria rassegna di capolavori dell'arte del XX secolo. Dai futuristi alla video art la mostra presenta molte delle opere e degli artisti che hanno fatto la storia dell'arte di questo secolo: dalle tavole originali di *Guerrapittura* di Carlo Carrà, alle *fotodinamiche* di Anton Giulio Bragaglia, e poi Balla, Boccioni, Severini. Altri artisti ed opere significative sono due *Mobiles* di Calder, una vasta selezione di opere di Bruno Munari (*Concavo-Convesso, Macchine inutili, Proiezioni dirette*), schizzi e progetti architettonici di Sant'Elia, Chiattonne, Aalto, Scarpa, Le Corbusier. Esperienze cinetiche di Mari, Colombo, Morellet; i grandi dipinti di Vedova, un taglio su bianco davvero straordinario di Lucio Fontana.

Eticità

Socialità



Solidarietà

*Da questo numero inizia una collaborazione attiva fra
l'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia
e la Sezione Soci di Pistoia dell'Unicoop Firenze*



Il simbolo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi
e raffigura il monumento equestre a Garibaldi dell'omonima piazza cittadina.
Fotocomposizione e stampa: C.R.T. - Via S. Pietro, 36 - 51100 Pistoia - Tel. 0573/976124.

*Il presente numero di "QF" è stato chiuso in tipografia il 31 dicembre 1999.
La tiratura è stata di mille copie.*
